
Notiziario del C.A.R.C. APS Finale Emilia



La fuaglàra

“Per il piacere di farlo”

*“Cerchiamo insieme
ciò che unisce
non ciò che divide”*

Giovanni XXIII



C.A.R.C. APS Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C. APS

FRANCESCA BANZI insegnante di Grafica all'Istituto Superiore Adolfo Venturi di Modena e docente del corso di pittura all'Università della Terza Età e del Tempo Libero del CARC APS, ha realizzato la nuova immagine di copertina della Fuglara.

La nuova copertina è stata eseguita utilizzando tecniche digitali di disegno e fotografia, in modo da fondere tradizione e innovazione esecutiva, rappresentando “La Fuglara”, simbolo di calore, raccoglimento, riflessione e condivisione di contenuti in un contesto piacevole e accogliente.

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Alessandro Braidà</i>
» 4	Come cambia il C.A.R.C.	<i>Cesarino Caselli</i>
» 5	L'Italia di Paul Campani, il re dei Caroselli	<i>Stefano Marchetti</i>
» 7	Il teatro dei burattini	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 13	Quadrato del Final	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 16	Era un bravo cuoco, il nonno di Pinocchio	<i>Daniele Rubboli</i>
» 18	Giorgio De Chirico e Piero Gigli	<i>Alessandro Pisa</i>
» 23	Il ricordo che ho di Don Giuseppe Volpi	<i>Laura Lodi</i>
» 24	Per un turismo a piccoli passi	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 26	Smartphone e microbi	<i>Carlo Tassini</i>
» 27	Il tempo della storia. Quarant'anni del Gruppo Studi Bassa Modenese	<i>Massimiliano Righini e Francesca Foroni</i>
» 30	Per una nuova "Sala della Cultura" a Finale	<i>Gherardo Braidà per Alma Finalis</i>
» 32	Leopardo da Vinci	<i>Maurizio Goldoni</i>
» 34	La segale cornuta	<i>Charlie Taxin</i>
» 42	Lode all'Alchechengio	<i>Galileo Dallolio</i>
» 44	Altre tre poesie	<i>Matilda Balboni</i>
» 46	Pensieri	<i>Pier Guido Raggini</i>
» 48	La Ghiandaia Marina, una vedetta azzurra pronta a volare verso l'Africa tropicale	<i>Rosalba Pinti (CARC APS Sezione Natura)</i>
» 51	I corsi del 32° anno accademico dell'Università della Terza Età	<i>La Redazione</i>
» 52	Attività previste ultimo quadrimestre 2023	<i>Grazia Vicenzi</i>



La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione

C.A.R.C. APS Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: info@carcfinale.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 300 copie

PRESENTAZIONE

Alessandro Braidà

Il numero di settembre della Fuglara si apre, come di consueto, con le comunicazioni del nostro presidente. Comunicazioni importanti che riguardano l'attività dell'associazione. La principale è che per frequentare e svolgere le attività che vengono organizzate è indispensabile essere soci a tutti gli effetti del CARC. Il giornalista finalese Stefano Marchetti ci racconta la figura e l'opera di un artista modenese molto particolare: Paul Campani. Alla sua matita e alla sua fantasia si devono alcuni dei personaggi del mitico "Carosello" televisivo degli anni Sessanta e Settanta: dall'omino coi baffi della macchinetta da caffè al "Miguel son sempre mi" di una nota marca di biscotti.

Alla firma di vere e proprie "colonne" della redazione della Fuglara da molti anni a questa parte dobbiamo gli articoli che seguono. Giberto Busuoli ricorda i burattini della sua infanzia e ce ne narra la storia. Giovanni Paltrinieri ci illustra giochi di parole e quadrati magici. Daniele Rubboli, invece, racconta del nonno di Pinocchio, ovvero del padre cuoco di Carlo Collodi, il cui vero cognome era Lorenzini.

Alessandro Pisa prende spunto da una citazione del pittore De Chirico riferita a Finale Emilia per ipotizzare i possibili e plausibili legami dell'artista con il nostro Pirin Gigli. Laura Lodi ci fa fare un salto nel tempo, scrivendo dell'indimenticato parroco di Massa, Don Giuseppe Volpi. Giuliana Ghidoni, amata docente dei corsi Ute, propone un'interessante riflessione sul turismo e sulle modalità con cui si può essere turisti.

Da bravo insegnante di scienze e da ottimo scrittore, Carlo Tassini ci offre in questo numero della Fuglara due contributi: il primo, a sua firma, è un invito a fare attenzione ai microbi che l'utilizzo smodato dei moderni strumenti tecnologici può contribuire a diffondere; il secondo, utilizzando lo pseudonimo "Charlie Taxin", è un simpatico (e ben scritto) racconto giallo.

Massimiliano Righini e Francesca Foroni ci illustrano le attività più recenti del Gruppo Studi Bassa Modenese. Gherardo Braidà, ricordando le mostre che - grazie ad Alma Finalis e ad alcuni sponsor - sono state organizzate nell'ex Palazzo della Guardia, recentemente restaurato, si augura un ritorno ai fasti della "Sala della Cultura" che a partire dagli anni Sessanta ha accompagnato la crescita culturale della nostra comunità, proponendo importanti esposizioni ed eventi. Torna sulle nostre pagine Maurizio Goldoni, fotografo e giardiniere con una spiccata propensione alla scrittura: il suo articolo è un *divertissement* su errori e "sfondoni" che ascoltiamo e leggiamo quotidianamente.

Si cimenta con una composizione quasi poetica l'amico Galileo Dallolio che, per una volta, abbandona storia e ricordi finalesi per concentrare la sua attenzione su una pianta un po' particolare e curiosa: l'alchechengio.

Restando in tema poetico, le nostre pagine propongono ancora una volta tre poesie dell'apprezzata e giovane autrice Matilda "Met" Balboni e le riflessioni in versi del professor Pier Guido Raggini.

Rosalba Pinti, infine, ritrae per noi la bellissima e coloratissima Ghiandaia Marina. Chiudono il numero la presentazione dei corsi del 32° anno accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero e delle attività del CARC per i prossimi mesi.

Carissime Socie e Carissimi Soci,

“l'estate sta finendo...”, diceva una vecchia canzone dei tempi che furono. Come l'avete passata? Spero bene. Sicuramente non avete patito il freddo. A Finale quest'anno il caldo si è fatto sentire, ma come diceva il vecchio saggio “d'estate fa caldo e d'inverno fa freddo”; se il caldo fosse stato più mitigato, sicuramente saremmo stati meglio e se certi eventi atmosferici non fossero accaduti le cose sarebbero andate in modo diverso. Ma ormai tutto è passato e il CARC, nonostante tutto, si è organizzato per affrontare un nuovo anno. Durante il periodo estivo sono stati preparati i programmi dell'UTE e la brochure con tutti i corsi è già pronta e disponibile. Si è proceduto a individuare le varie attività che caratterizzeranno il grande lavoro che si affronterà nei mesi che andranno da ottobre 2023 a giugno 2024.

I soci naturalmente saranno messi al corrente in modo corretto e puntuale, al fine di poter scegliere la partecipazione. Saranno attività che vi coinvolgeranno e che vi faranno stare bene.

Il CARC, quindi, è sempre sulla breccia e cercherà sempre di migliorarsi, ma come abbiamo detto tante volte siete voi soci e anche tutte le persone che ci frequentano che fanno grande l'Associazione; la vostra condivisione è fondamentale per la buona riuscita di ogni evento.

Il CARC, tra l'altro, cerca sempre di stare aggiornato e di adeguarsi alle nuove normative delle leggi del nostro compartimento. Come sapete siamo una APS cioè siamo una “associazione di promozione sociale” e come tale ci siamo iscritti al RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore). Questo registro prima era provinciale, poi è diventato regionale ed adesso è nazionale. L'iscrizione è importante perché così la nostra associazione può continuare ad usufruire di agevolazioni, come contributi e cinque per mille, che ci aiutano a svolgere le nostre attività senza dover “infiere” economicamente sui soci.

Il Consiglio direttivo in una seduta estiva ha portato delle modifiche importanti che adesso vi illustro perché si tratta di variazioni che riguardano il socio come tale e non solo.

Dal 2024 non esisteranno più il SOCIO ORDINARIO e il SOCIO AGGREGATO, ma ci sarà solo il SOCIO CARC. Scompare la figura del socio aggregato e tutte le persone che si vorranno tesserare al circolo CARC saranno Soci e basta, tutti uguali anche nella quota di tesseramento, che per l'anno 2024 è stata fissata in Euro 30.

Inoltre non ci sarà più la quota di iscrizione di 15 euro all'Università della Terza Età e del Tempo libero.

Riassumendo solo i SOCI potranno partecipare alle attività del CARC che comportano un costo.

Attenzione, però, ci sono delle attività del CARC che saranno a partecipazione libera e gratuita, come le conferenze, la festa della Befana, la festa dell'aquilone, la visita alle Meleghine eccetera.

Augurandomi di non avervi tediato troppo, vorrei concludere l'articolo sperando di vedervi numerosi alla ripresa delle attività, pimpanti e con tanta voglia di andare avanti insieme a noi.

Ci divertiremo, impareremo nuove cose, faremo nuove amicizie e sappiate che il CARC sarà sempre al vostro fianco perché insieme si va lontano.

L'ITALIA DI PAUL CAMPANI, IL RE DEI CAROSELLI

Stefano Marchetti

In principio fu Angelino, l'angioletto 'di seconda classe' che scendeva dal cielo e finiva sempre per sporcarsi la veste immacolata, così doveva ricorrere al miracoloso detersivo Supertrim. Nello stesso anno, il 1958, arrivò anche l'Omino coi baffi, con la bocca a forma di lettere dell'alfabeto (doppiato da Raffaele Pisu), che sapeva rispondere a tante domande, e soprattutto a una: come fare un ottimo caffè? "Sì sì sì, sembra facile..." se non hai la Moka Bialetti. Poi vennero Toto e Tata con le voci di Elio Pandolfi e Isa Di Marzio, la deliziosa Svanitella (che tanto somigliava a Gisella Sofio che la faceva parlare) e Riccardone Superfusto che reclamizzava l'insetticida con la voce di Franco Latini, o il Merendero ("Mighel son sempre mi"). Era l'epoca d'oro di Carosello e tutti questi personaggi, amatissimi dai bambini (e non solo), nascevano da uno stesso genio creativo, quello di Paul Campani, modenese, che in questo 2023 avrebbe compiuto cento anni. "Fu veramente un pioniere e un maestro dell'animazione italiana, e divenne il re dei Caroselli – osserva Stefano Bulgarelli del Museo Civico di Modena, dove si sta progettando uno spazio dedicato proprio ai fumetti e agli animatori emiliani –. I personaggi che Campani seppe ideare avevano carattere, una personalità definita, e certamente potevano competere con la grandezza disneyana".



Per Paolo Campani, detto Paul, il fumetto rappresentò una 'palestra' fondamentale: Flash Gordon, l'Avventuroso, Topolino portavano in casa una ventata di novità e di fantasia. Aveva appena 16 anni quando gli Albi dell'Intrepido pubblicarono una sua prima storia.

Dal 1947, poi, Paul venne scritturato per realizzare una serie di tavole a fumetti apparse con successo in Argentina. Nel frattempo, il cinema stava prendendo piede e Paul (affiancato dallo straordinario sceneggiatore Max Massimino Garnier) iniziò a realizzare alcuni spot pubblicitari per il grande schermo. Del resto, negli anni '50 in Italia la pubblicità era l'unica fonte sicura di compensazione economica per chi faceva cartoni animati. Ma era una strada aperta, anzi spalancata: "Ci si poteva





mettere in gioco, anche in modo coraggioso – aggiunge Bulgarelli –. Per uno spot del 1954 in cui un materasso si atteggiava alla maniera del Duce, Campani ebbe perfino un confronto con la censura”. La nascita di Carosello in tv, nel 1957, lo portò nell’olimpico. Già due anni prima aveva aperto uno stabilimento con teatri di posa alla prima periferia di Modena, e all’apice del successo vi lavorarono quasi 100 collaboratori. Fra il 1958 e il 1965, la Paul Film produsse 635

Caroselli, con oltre 44.200 disegni e quasi 35mila metri di pellicola, oltre a sigle televisive e intermezzi. Con Campani collaborò perfino Giovannino Guareschi che sceneggiò alcuni episodi del “Mondo piccolissimo” di Toto e Tata, e ideò Giginò Pestifero. “Paul fu il primo a rendersi conto che, usando il disegno animato per la pubblicità tv, la forza di penetrazione del piccolo schermo avrebbe finito per ricondurre il pubblico al grande schermo, al lungometraggio”, scrisse Garnier. “A 16 anni ero già appassionato di disegno e andai anch’io a fare una prova per uno stage alla Paul Film. Era come un luogo mitico – ricorda il celebre fumettista Claudio Onesti, in arte Clod, che in seguito (insieme a Silver) è diventato il principale collaboratore di Bonvi –. L’animazione di Campani era vivace, i personaggi erano plastici, a tutto tondo, scenografie e fondali erano curatissimi. Un prodotto eccellente”. La Paul Film continuò a crescere ancora: nei suoi studi modenesi passò perfino Louis Armstrong per uno spot. Ma quando poi la Rai disse addio a Carosello, il 1° gennaio 1977, l’attività si ridusse drasticamente e lo stabilimento finì per chiudere. Paul continuò a dipingere, fino alla sua scomparsa, nel 1991. Di quella piccola Hollywood modenese resta soltanto una palazzina, su cui è stato realizzato un murale dedicato al grande cartoonist. Con i personaggi di quella tv in bianco e nero che ci fa ancora sognare a colori.



[Da *Quotidiano Nazionale* del 14 luglio 2023]

IL TEATRO DEI BURATTINI

Gilberto Busuoli

È proprio vero: più si va avanti negli anni e più ritornano vividi ricordi che riguardano la prima gioventù, ricordi che ti riportano indietro veramente di parecchi anni. In questi giorni sto pensando e rivivendo un periodo della mia infanzia che risale, credo, all'immediato dopo guerra, cioè agli anni che vanno dal '47 – '48 agli anni Cinquanta. Già ho scritto di un ricordo riguardo uno spettacolo di folklore sull'Appennino tosco-emiliano, da me vissuto (e che continua ancora oggi in quelle stesse zone); in questo momento sto pensando ed un po' rivivendo, anche se con molta nebbia, momenti collegati agli spettacoli di burattini che avevano luogo a Finale Emilia nel periodo estivo. Spettacoli che erano per i bambini, in linea di principio, ma che erano seguiti con molto interesse anche dalle mamme che ci accompagnavano o dalle nonne. Ricordo che lo spettacolo si svolgeva all'aperto e gli spettatori erano seduti su un certo numero di panche che erano sempre tutte occupate dal pubblico giovane e non più giovane. Lo spettacolo generalmente era suddiviso in due parti: la prima era una storia di dame e cavalieri in cui si assisteva allo scontro fra buoni e cattivi, e che alla fine vedeva sempre vincitore il buono. La seconda era una piccola farsa, un momento di allegria, che era recitata da quelle che erano (e sono tutt'ora) le maschere modenesi, e quindi anche del mio paese, che erano Sandrone, la moglie Apollonia (Pulonia) e il loro figlio Sgorghiguelo (Sgurghéguel). A Finale in dialetto erano conosciuti come: Sandrón, le Pulonia e Sgurghígul. E ricordo che durante questa farsa tutto il pubblico, indistintamente dei "grandi" o dei "piccoli", si sbellicava dalle risate. Mi sembra di ricordare che questi spettacoli serali avessero luogo nel cortile della chiesa del "seminario".

I BURATTINI

Il burattino è un pupazzo con il corpo di pezza, e l'eventuale testa di legno o di altro materiale, che compare in scena a mezzo busto ed è mosso, dal basso, dalla mano del burattinaio che lo infila come un guanto.

Burattini e burattinai

Il burattinaio, inoltre, dà voce al pupazzo e può essere aiutato e accompagnato da musica, suoni, luci e rumori che vengono prontamente gestiti anche grazie all'aiuto di altri collaboratori. Alcune tipologie di burattini sono invece mosse grazie all'ausilio di un bastone e due aste collegate alle mani e che permettono al burattinaio di far gesticolare il proprio pupazzo animandolo.

Il burattino è caratterizzato da tre parti, identificabili in: testa, mani e veste. Il materiale con il quale sono fabbricate le teste è solitamente leggero: cartapesta, stoffa, legno o creta. L'impugnatura del burattino, da parte del burattinaio, avviene infilando il dito indice nel cavo della testa e il pollice e il medio nelle due braccia. Rappresenta una sorta di caricatura della personalità umana e trova il suo ruolo tragico-comico nella propria irruenza fisica e verbale. Possiede inoltre pochi tratti





Proscenio del casotto di Leo Preti

caratteristici che ne consentono l'identificazione: così le principesse avranno la veste celeste, i diavoli rossa, Pulcinella avrà la veste colorata di bianco e i giudici e dottori colorata di nero.

I burattini si vedevano da un "casotto" di legno, ricoperto di tende, all'interno del quale si trovavano gli animatori dei burattini. Nella figura a lato una immagine del proscenio del casotto di Leo Preti. La scena sullo sfondo è la piazza di Carpi.

Le marionette

Le marionette, invece, sono dei pupazzi in legno, stoffa o altro materiale, che compaiono in scena a corpo intero e sono mosse dall'uomo tramite fili collegati alle estremità del corpo e sulla testa.

Sono figure umane complete, dalla testa ai piedi, che vestono abiti in miniatura. Il movimento della marionetta sarà quindi aereo e lieve, costantemente teso alla ricerca della perfezione, a differenza di quella del burattino. Il burattino possiede una discendenza meno nobile rispetto alla marionetta ed è indirizzato ad un pubblico popolare.

Tra le più famose marionette si conoscono quelle siciliane, chiamate con il termine di "pupi siciliani".

La distinzione fra burattini e marionette è, in sintesi, la seguente:

- i burattini (da buratto, la stoffa grezza che veniva usata come setaccio per separare la farina dalla crusca) sono figure a mezzo busto con testa e due mani animate dalle agili dita del burattinaio. Strettamente collegati alla cultura popolare, rappresentano in genere i vari caratteri e i difetti umani;
- le marionette sono figure intere ed arti snodati manovrate dall'alto attraverso ferri o fili. Interpretano di solito testi colti, come il romanzo cavalleresco e il melodramma, indossando abiti più eleganti e a volte costumi d'epoca.

I burattini modenesi



Sandróne, come detto, è la maschera modenese del sec. XIX che probabilmente venne creata dal burattinaio L. Campogalliani e che in seguito venne affinata, nelle sue caratteristiche attuali, da suo genero G. Preti, capostipite di un'altra famiglia di burattinai, che, all'epoca a cui mi riferisco, era rappresentata da Leo Preti, che era colui che allestiva gli spettacoli a cui pure io ho assistito. G. Preti creò altri due personaggi: Apollonia (Pulònia), come moglie di Sandróne, e Sgorghiguelo (Sgurghéguel), loro figlio.

Sandrone è il tipo del contadino zotico e robusto con un faccione bitorzolato e il naso rosso, ignorante ma furbo. Gli venne data in moglie Pulònia, la "rezdòra" tutta casa e chiesa, il cui nome deriva da Sant'Apollonia, una delle Sante popolari delle nostre campagne. Il figlio Sgughéguel aveva i capelli irti, gli occhi sbarrati e la bocca sempre aperta per la meraviglia, ed è un ragazzaccio del contado, ignorante, malizioso, sciocco, chiacchierone, manesco e svogliato al punto da essere sempre l'ultimo della classe.

Ma vediamo un po' meglio come nascono questi personaggi, in particolare il loro capostipite Sandróne.

Due sono le ipotesi formulate in proposito e secondo la prima sarebbe una maschera tipicamente modenese creata, circa un secolo e mezzo fa, dall'estro del burattinaio carpigiano Luigi Rimini, detto "Campogalliani", e del di lui genero Giulio Preti.

Secondo l'altra ipotesi, la maschera di Sandróne sarebbe divenuta popolare nel corso delle feste carnevalesche della Corte Estense. Si narra che, a quei tempi, vigeva l'usanza di invitare a Corte, ogni anno a Carnevale, un contadino notoriamente rustico e zotico, affinché i cortigiani, beffeggiandolo e sottoponendolo a imbarazzanti quesiti, ne traessero diletto. Accadde però che un anno lo zimbello di turno fosse un certo Alessandro Pavironi, nativo – si disse – del Bosco di Sotto, il quale non era certo privo di senno e genialità. Lo dimostrò rispondendo con tale sagacia e arguzia alle domande postegli, da mettere in imbarazzo i suoi incauti interlocutori. Da quella volta, la figura di Alessandro, detto "Sandrone" per la sua ragguardevole corporatura, divenne ambita prerogativa carnevalesca di illustri personaggi del Ducato che si contesero il privilegio di impersonarlo.

Giulio Preti è, a buon diritto, da considerare il perfezionatore della maschera di Sandrone che definì in vernacolo: "Sandròun Paviròun dal Bòsch ed Sàtta da Mòdna (Sandrone Pavirone del Bosco di Sotto da Modena)".

Dove si trova questo fantomatico "Bosco di Sotto"? Anche in questo caso svariati sono i pareri. Qualcuno lo identificò nel Bosco di Rainusso che si trovava subito fuori città e circondava la "Villa delle Pentetorri", voluta nel 1650 dal duca Francesco I come sede di villeggiatura. Oggi di quella villa e del suo bosco nulla è rimasto se non l'arco del cancello d'ingresso alla villa stessa. Altri hanno identificato il Bosco di Sotto in quello della Partecipanza che si poteva vedere tra Nonantola e S. Giovanni in Persiceto. Altri ancora nel bosco di S. Felice. Altri, infine, sostengono che, al tempo dei tempi, il territorio modenese era diviso in due zone, una a sud e l'altra a nord della via Emilia; la prima si chiamava Bosco di Sopra e l'altra Bosco di Sotto, come dire che per Bosco di Sotto s'intendeva tutta la pianura, a quei tempi coperta da fitte selve. Ciò premesso, la conclusione a cui si può giungere è soltanto questa: il Bosco di Sotto è in qualche punto della "Bassa modenese", ma più probabilmente è frutto soltanto della fantasia.



Sandróne (al centro), la Pulònia (a destra) e Sgurghéguel (a sinistra)

I MUSEI DEI BURATTINI

Molti sono i musei di burattini che si trovano in Emilia Romagna.

PARMA - Il Castello dei burattini nell'antico complesso di San Paolo a Parma: dedicato a Giordano Ferrari, burattinaio e collezionista, il museo presenta centinaia di pezzi che risalgono già al '500, oltre a pupi, scenografie, oggetti di scena, manifesti e copioni. Vi troviamo le testimonianze artistiche di celebri stirpi di burattinai emiliani, come i Preti, i Maletti o i Campogalliani, ma anche il lavoro di famiglie di marionettisti, i Lupi, i Colla e i Pallavicini. Le maschere della commedia dell'arte incontrano i personaggi della tradizione, streghe, fate e gentildonne, e spuntano anche i pupazzi televisivi creati dal gruppo 80 di Kitti Perria ed Enrico Valenti, come il simpatico Uam che era mascotte di Bim bum bam con Paolo Bonolis.

CAVRIAGO (Reggio Emilia) - La casa dei burattini a pochi chilometri da Reggio Emilia, la terra di Otello Sarzi, straordinario innovatore e creatore di sogni. La casa dei burattini, con la collezione del burattinaio scomparso nel 2001 (circa 3500 pezzi, perfino teatrini e copioni di famiglia), si è trasferita da Reggio a Corte Tegge di Cavriago. "Ci si potrà anche cimentare nella costruzione di burattini", spiegano alla fondazione famiglia Sarzi, che nel frattempo anima (con spettacoli e laboratori) Fico Itally World a Bologna.

BUDRIO (Bologna) - Il museo, allestito nel 2000, ha una sede articolata. Le sale di via Garibaldi, espongono le collezioni Perani e Menarini già Cervellati-Menarini), oggi acquisite dal Comune di Budrio, composte da oltre cento burattini della prima metà del '900 e da un ricchissimo materiale da baracca, bagaglio di lavoro dei burattinai bolognesi Amilcare Gabrielli, Arturo Veronesi e Umberto Malaguti. In particolare il visitatore può ammirare una ricca varietà di materiali scenici; oggettistica varia (cappellini, elmi, vestitini, spade, sciabole, pugnali, bastoni) e un piccolo teatrino appartenuto a Umberto Malaguti, dove, su prenotazione e in particolari occasioni, si svolgono piccoli spettacoli e animazioni. Sono numerosi i burattini realizzati dai fratelli Emilio e Filippo Frabboni, attivi a Bologna nei primi decenni del '900. Nella cosiddetta Casina del Quattrocento, una delle rare abitazioni antiche del centro storico di Budrio, è esposta la collezione di burattini, pupi, scenografie ed oggetti di scena raccolti dai coniugi Vittorio Zanella e Rita Pasqualini:

RAVENNA - A pochi passi dalla piazza del Popolo è esposta la raccolta della famiglia Monticelli (teatro del Drago), cinque generazioni di teatranti, a partire dal capostipite Ariodante Giuseppe, che attraversano duecento anni di storia del teatro di figura. Burattini, marionette, 132 scenografie, un sipario di tela, manoscritti e attrezzeria, ma anche teste di legno o costumi, sono esposti perfino in teche poste a livello del pavimento, a misura di bambino. E fra spettacoli, incontri e laboratori, il museo diventa un luogo vivo, animato e fantasioso.

CREVALCORE (Bologna) - Qui, nel "museo dei burattini più piccolo del mondo", sono custoditi i materiali della famiglia di Leo Preti, burattinai per generazioni. Il museo è allestito in prossimità di porta Bologna, ed è stato riaperto dopo il sisma

del 2012 e si può visitare su prenotazione. Nella collezione anche i canovacci degli spettacoli dei Preti che spesso improvvisavano, magari tirando simpaticamente in ballo qualche personaggio del luogo in cui avevano portato il loro teatrino.

MODENA - Grazie alla storica società del Sandrone, questa città non si è lasciata sfuggire una parte dell'eredità dell'ultimo dei grandi burattinai Leo Preti, un tesoro preziosissimo riferibile alla cultura popolare e alla commedia dell'arte di metà-fine Ottocento. Si tratta di una novità importante visto che la società del Sandrone, grazie ai buoni uffici del suo presidente Iattici, è riuscita ad assicurarsi una cinquantina di burattini realizzati nell'Ottocento in legno e vestiti con tessuti ancora originali. Non solo. Rimangono a Modena, grazie anche agli eredi Preti, una sessantina di fondali dipinti per le scene dei burattini e soprattutto due baracche di fine Ottocento, le preziosissime strutture dove si svolgono gli spettacoli. Una di queste ultime strutture verrà anche montata in via permanente in uno dei saloni del circolo ricreativo della Società del Sandrone che già, tra l'altro, nelle sue sale ospita numerosi burattini oltre a opere originali di Mario Molinari e altri artisti modenesi.

COME È NATA LA MASCHERA DI SANDRÓNE E LA FAMIGLIA PAVIRONICA

Sandróne è il personaggio di spicco nonché capofamiglia della famiglia Pavironica, pochi però sanno quale sia l'origine di questa figura il cui sproloquio è diventato leggenda. Arlecchino, Pulcinella e Pantalone, tutti sappiamo dell'esistenza di queste maschere di carnevale, ma solo per i modenesi Sandróne e la famiglia Pavironica hanno un significato speciale. Ogni giovedì grasso riescono a riempire Piazza Grande e dal balcone del Comune fanno il loro sproloquio, cioè un discorso in dialetto modenese attraverso il quale raccontano cos'è successo a Modena nell'ultimo anno, senza peli sulla lingua quando devono prendere in giro qualche altro personaggio modenese.

Fino a poco tempo fa si riteneva che Sandróne fosse uno dei personaggi creati da un casotto di burattini, e non dalla Commedia dell'Arte, com'era successo invece per le maschere più famose di carnevale. Invece una scoperta recente ha cambiato le carte in tavola.

Si è scoperto che Sandróne appare per la prima volta in un'opera del 1584 di Giulio Cesare Croce, intitolata "Sandróne astuto", e per l'appunto il protagonista è un contadino tanto rozzo, quanto furbo e scaltro, che si chiama proprio Sandróne. Croce era solito creare commedie nelle quali gli umili e i deboli avevano la rivincita contro i forti e ricchi. E così anche il nostro personaggio è stato nobilitato a far parte del Teatro dell'Arte. Ma non fu in quell'occasione che nacque la maschera.

Fino al 1840 Sandróne era un personaggio della commedia e viveva da solo, poi in quell'anno appare la moglie, Pulonia, e ben presto i due hanno un figlio, cioè Sgorghiguelo, precisamente nel 1846, quando il perfezionatore del burattino di Sandróne, Giulio Preti, intagliò anche questa terza figura più giovane. Bisogna sapere che inizialmente Sandróne faceva solo dei proclami in cui elencava gli eventi dell'anno, ma dalla fine dell'800 la figura viene rivoluzionata e da proclamatore diventa "sproloquiante", e cioè inizia la fase della satira politica e di costume. Da quel momento viene proclamato che Sandróne rappresenta, insieme alla sua famiglia, oltre che loro ed il loro piccolo mondo, tutta la comunità modenese.

Ricorderete che al paragrafo "I burattini modenesi" si è parlato di un certo Alessandro Pavironi, un contadino che con arguzia e genialità seppe rispondere alle

domande della corte degli Estensi. Questo fatto divenne famoso ed Alessandro fu trasformato in Sandróne, e il cognome in Pavironica.

ADDENDUM

Sandróne cominciò a rivolgersi al popolo diffondendo solo un proclama, che parlava degli avvenimenti dell'anno (solite carestie, alluvioni, gelate, grandinate, ecc.). Poi, nel 1886, si costituì la prima famiglia Pavironica formata da Carlo Preti, il figlio di Giulio (Sandróne), Filippo Preti, figlio di Guglielmo (Sgorghiguelo) e dal fotografo Pellegrino Orlandini (Pulonia).

Poi alla fine dell'800, iniziarono i discorsi o «Sproloqui» di Sandrone con interventi degli altri componenti la «Famiglia». I primi furono tenuti presso la sede della Fratellanza, poi davanti alle varie sedi della Società del Sandróne e al palazzo Solmi in Via Emilia, che costituirà per lungo tempo, col suo balcone, il normale arengo della maschera modenese.

Nel 1946, dopo la triste parentesi bellica, la famiglia Pavironica ricompare, e i cittadini commossi vedono in lei il simbolo della ripresa, della ricostruzione, della pace. Quell'anno Sandróne tiene il suo discorso in piedi sulla «Préda Ringadòra»; dall'anno successivo, diremmo quasi per volere del popolo che vede nelle sue maschere i propri rappresentanti al di sopra di ogni colore politico, Sandróne sale sul balcone del Palazzo Comunale e da lassù manda a tutti i modenesi «dèinter e fòra da la mura» i suoi messaggi.

Per pieno accordo fra tutti i partiti politici, su quel balcone, che una volta era l'«arengo» comunale, ora solo la Famiglia Pavironica è «concessionaria» del diritto di fare discorsi, nel pomeriggio del Giovedì Grasso. Quel giorno, Sandróne, Pulonia e Sgorghiguelo escono dalla stazione delle Ferrovie dello Stato, fingendo l'arrivo dal leggendario Bosco di Sotto, residenza abituale del nostro trio, preceduti da una fanfara carnevalesca, seguiti da altre maschere provinciali, regionali e nazionali.

Molti studiosi di storia antica conoscono il “**Quadrato del Sator**”: una iscrizione latina composta dalle cinque seguenti parole:

SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS.

La loro giustapposizione, nell’ordine indicato, dà luogo a un palindromo, vale a dire una frase che rimane identica se letta da sinistra a destra e viceversa.

L’iscrizione è stata oggetto di frequenti ritrovamenti archeologici, sia in epigrafi lapidee sia in graffiti, ma il senso e il significato simbolico rimangono ancora oscuri, nonostante le numerose ipotesi formulate. Disponendo le parole su una matrice quadrata, si ottiene una struttura che ricorda quella dei quadrati magici di tipo numerico. Le cinque parole si ripetono se vengono lette da sinistra a destra e da destra a sinistra, oppure dall’alto al basso o dal basso in alto. Al centro del quadrato, la parola TENET forma una croce palindromica.



IL QUADRATO DEL SATOR

Il curioso quadrato magico è visibile su un numero sorprendentemente vasto di reperti archeologici sparsi un po’ ovunque in Europa. Ne sono stati rinvenuti esempi nelle rovine romane di Cirencester (l’antica Corinium) in Inghilterra, nel castello di Rochemare (Rhône-Alpes), a Oppède in Vaucluse, a Siena sul muro del Duomo cittadino di fronte al Palazzo Arcivescovile, nella Certosa di Trisulti a Colleparado (FR), a Santiago di Compostela in Spagna, ad Altofen in Ungheria, a Riva San Vitale in Svizzera, solo per citarne alcuni. A

volte le cinque parole si trovano disposte in forma radiale, come nell’abbazia di Valvisciolo a Sermoneta (Latina), oppure in forma circolare, come nella Collegiata di Sant’Orso di Aosta.

Altre chiese medioevali italiane recanti la frase palindroma (in forma di quadrato magico oppure in forma radiale o circolare) sono: la Pieve di San Giovanni a Campiglia Marittima, la chiesa di San Potito ad Ascoli Satriano (Foggia), la chiesa di San Pietro ad Oratorium a Capestrano, in provincia dell’Aquila, la Chiesa di San Michele ad Arcè frazione di Pescantina (Verona), Chiesa di Santa Maria Ester ad Acquaviva Collecroce (CB), ed altri ancora.

L’ENIGMA DEL SIGNIFICATO

Difficile stabilire il significato letterale della frase composta dalle cinque parole, dal momento che il termine AREPO non è strettamente latino. Alcune congetture su tale parola (nelle Gallie e nei dintorni di Lione esisteva un tipo di carro celtico che era chiamato **arepos**: si presume allora che la parola sia stata latinizzata in arepus e che nel quadrato essa avrebbe la funzione di un ablativo strumentale, cioè un complemento di mezzo) portano ad una traduzione, di senso oscuro,

quale: *“Il seminatore, con il carro, tiene con cura le ruote”*. Una interpretazione più semplice considera “Arepo” come nome proprio, da cui il significato diventa: *“Arepo, il seminatore, tiene con maestria l’aratro”*.

SIMBOLOGIA CRISTIANA

La presenza del palindromo in molte chiese medievali e la composizione delle cinque parole

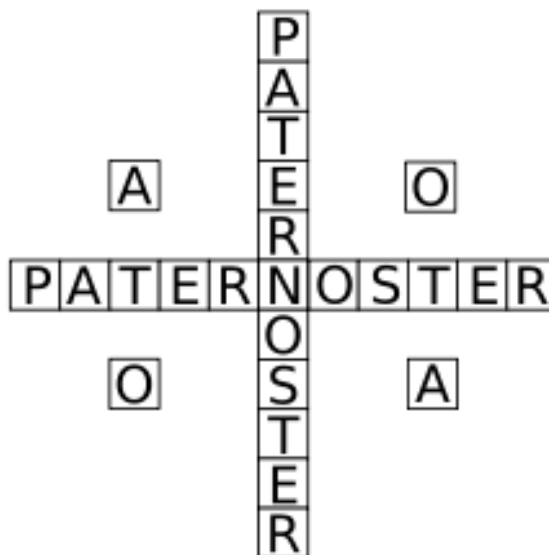
SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS,

induce a considerare al suo interno un simbolo avente una precisa simbologia creata dalla primitiva chiesa cristiana. Partendo dalla identificazione del Sator (Seminatore) con il “Creatore”, qualche studioso ha proposto la seguente interpretazione: *“Il Creatore, l’Autore di tutte le cose, mantiene con cura le proprie opere”*, cioè ama il genere umano.

Se ora anagrammiamo le parole SATOR, AREPO, TENET OPERA ROTAS (cinque lettere per cinque parole = 25 lettere), ne esce per due volte “PATERNO-STER” (11 lettere + 10 lettere (in quanto la “N” centrale si deve battere una volta sola), più restano due “A” e due “O”). Per un totale di 25 lettere.

Ne consegue, che sotto un semplice messaggio composto di cinque parole, si cela la Croce del PADRENOSTRO, a cui si aggiungono per due volte le lettere “A” intesa “ALFA”, e “O” per OMEGA”, cioè INIZIO e FINE.

Il quadrato sarebbe dunque una Crux dissimulata, un messaggio nascosto in uso tra i primi cristiani ai tempi delle persecuzioni, in cui si afferma che Dio-Padre è l’inizio e la fine di tutto. Questa ipotesi trova maggior credito considerando che il Quadrato Magico visto sopra contiene al suo interno una croce greca dissimulata, costituita dall’incrocio, al centro del quadrato, delle due ricorrenze di TENET, l’unica parola della struttura che è palindroma di sé stessa.



ALFIN-FINAL

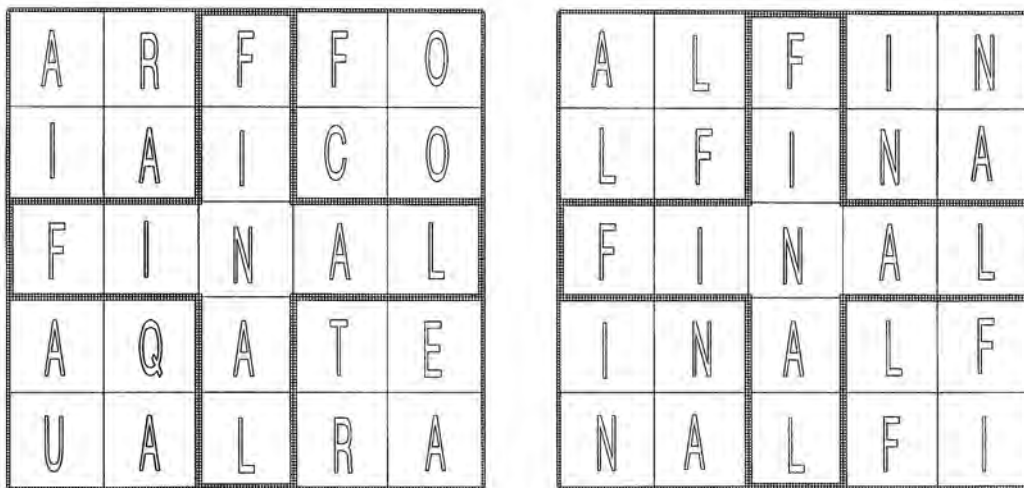
Sulla falsariga di quanto appena visto, con un po’ d’inventiva e fantasia possiamo ancor oggi sbizzarrirci nel creare dei giochi di parole sotto forma di Quadrati Magici, ottenendone delle figure certamente curiose e non prive di interesse.

In via di semplice gioco, ho creato qui a seguire due quadrati la cui parte centrale è una croce che contiene “FINAL”: il nome della nostra bella Cittadina della Bassa Modenese. Le restanti piastrelle formano due diversi tipi di Quadrato così congegnati:

-. PRIMO QUADRATO: Tra un braccio e l’altro sono disponibili n. $4 \times 4 = 16$ caselle che riportano i Quattro Elementi in forma leggermente medievale.

ARIA – FOCO – AQUA - TERA

(L’Aria si contrappone alla Terra, come il Fuoco si contrappone all’Acqua).



Ne risulta che Finale si pone idealmente al centro dell'Universo, a cui fanno corona i quattro Elementi.

-. SECONDO QUADRATO: Anagrammando "FINAL", esce "ALFIN", cioè "FINALMENTE". Le due parole si fondano tra loro secondo sfasamenti scansionali. Infatti, dallo spigolo alto di sinistra si genera "ALFIN" sia in Orizzontale, sia Verticale: I successivi sfasamenti di una lettera nel passare da un livello all'altro, creano al centro la croce di FINAL. Dunque, per concludere: FINALMENTE FINAL.

Ci fermiamo qui con questi due esempi, i quali aggiunti ai precedenti forniscono una breve esposizione di Quadrati Magici. Sono certo che il lettore di queste righe sarà tentato di creare altri sistemi, per il proprio trastullo, e per la curiosità di ciò che potrà uscirne. Non mi resta quindi che augurargli: BUON LAVORO.

Se nella favola è il falegname Mastro Geppetto, il papà di Pinocchio, nella realtà letteraria è lo scrittore e giornalista Carlo Lorenzini il quale, con lo pseudonimo di Carlo Collodi, nel 1883, per l'editore Mazzanti di Firenze, pubblica il fantasioso e umoristico romanzo per ragazzi **"Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino"**. Icona universale dell'avventura di un pezzo di legno che vuole diventare un bambino vero, questo libro fece dire al filosofo abruzzese Benedetto Croce *"... il legno in cui è intagliato Pinocchio, è l'umanità"*. L'autore, studente avventuroso anche nel seminario di Colle Val d'Elsa e poi dagli Scolopi a Firenze, prese a prestito il proprio nome d'arte da Collodi, borgo medioevale di fede ghibellina, frazione di Pescia (Pistoia), che si trova a poca distanza da Veneri, paese natale di sua madre Angiolina Orzali (1800-1886) figlia del fattore dei Marchesi Garzoni-Venturi, per i quali amministrava un podere alle porte di Collodi. Sarta e cameriera, Angiolina Orzali aveva sposato Domenico Lorenzini di Cortona (1795-1848). Da loro nasce Carlo Lorenzini, il 24 novembre del 1826, quando già abitavano a Firenze in via Taddea, in pieno centro storico, nei cui pressi soggiornò anche il divino pittore Raffaello Sanzio. Dal matrimonio, che era stato celebrato il 12 febbraio 1826, dopo Carlo, primogenito, nasceranno altri 9 figli: Marianna (19 gennaio 1828 - 13 settembre 1829), Paolo (13 aprile 1829 - 17 novembre 1891), Maria Adelaide (6 agosto 1831 - 1871), Marianna Seconda (19 novembre 1832 - 20 dicembre 1838), Giuseppina (25 dicembre 1834 - dicembre 1850), Paolina Antonietta (18 aprile 1836 - 28 gennaio 1839), Giovannina Letizia (24 giugno 1837 - 1839), Lorenzo (18 novembre 1839 - 1839) ed Ippolito (3 agosto 1842 - 1923). Nato a Cortona, territorio etrusco, in provincia di Arezzo, quasi al confine con l'Umbria, Domenico Lorenzini era un cuoco e come tale fu assunto al servizio dei Marchesi Ginori nel loro palazzo di Firenze, dove Angiolina Orzali lavorerà come cameriera. E doveva essere assai bravo nel suo mestiere il... nonno di Pinocchio, se non solo i Ginori lo vollero sempre al loro servizio, ma lo aiutarono con generosità nel far studiare i figlioli, primo fra tutti Carlo, il quale dopo una infanzia trascorsa per lo più a Collodi, in casa del nonno materno, poté accedere agli studi già ricordati.

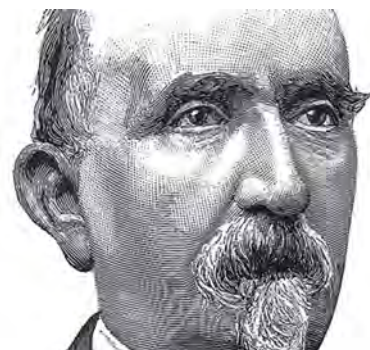
Di carattere irrequieto Carlo Lorenzini già nel 1844 preferisce agli studi il lavoro, e si impegna come commesso alla Libreria Piatti di Firenze dove, forte di una dispensa ecclesiastica che gli consente di leggere i "libri proibiti" (*quelli messi all'indice dalla Chiesa*), arricchisce da autodidatta la sua cultura e dal 29 dicembre 1847, pubblica il suo primo articolo di musicologia sul foglio milanese *L'Italia Musicale*, diventando in breve una delle "firme" di maggior successo. Da lui la vivace Scapigliatura milanese riceverà nuove idee sul teatro di prosa e musicale, sulla poesia e il romanzo. Nel 1848, arruolatosi volontario nel battaglione toscano alla Prima Guerra di Indipendenza, ebbe modo di combattere a Curtatone e Montanara. Tornato a Firenze collaborò alla testata umoristica *Il Lampione* che si occupava di politica e per questo fu soppressa nel 1849. Fondato nel 1853 il giornale *Scaramuccia*, che ospitava cronache teatrali, Carlo Lorenzini/Collodi prese parte direttamente alla organizzazione del teatro musicale diventando segretario della Società drammatica Romandiolo-Picena a Bologna, tanto da avere una relazione amorosa (1856/57) con il celebre soprano e mezzosoprano milanese Giulia De Filippi, sposata con Cesare Sanchioli, la quale si era anche battuta sulle barricate alle 5 giornate di Milano. E fu questa una delle tante avventure sentimentali dello scrittore che restò sempre uno scapolo impenitente.

Narrando la scombinata vita di Pinocchio, Carlo Collodi non concede molto al cibo: il burattino annuncia di voler *"girare il mondo per buscarmi un tozzo di pane"*

e un bicchier di vino” e Geppetto cerca di sfamarlo offrendogli le uniche tre pere che aveva trovato per il suo pasto quotidiano. All’Osteria del Gambero Rosso chi si abbuffa sono invece il Gatto (“*trentacinque triglie alla livornese, quattro porzioni di trippa alla parmigiana ripassata tre volte in burro e parmigiano*”) e la Volpe (“*una lepre dolce e forte e pollastre ingrassate e galletti di primo canto... un cibreino e pernici, stame, conigli, ranocchi, lucertole e uva paradisa*”). Dove il “cibreino” era un tipico piatto da trattoria toscano a base di interiora del pollo, cresta e bargigli, mescolate insieme a uova sbattute, mentre lo “stame” era una sorta di zafferano dei poveri. Molto peggio vanno le cose quando Pinocchio incontra la Lumaca che gli porta da mangiare un «pollo arrosto di cartone, pane di gesso ed albicocche d’alabastro, colorite al naturale» (capitolo 29). Dalla gastronomia popolare Collodi passa a quella più ricca quando descrive la carrozza della Fata Turchina “*foderata all’interno di panna montata e di crema con i savoiard*”.

Niente a che vedere con i piatti della tradizione toscana che Domenico Lorenzini, papà di Carlo Collodi e “nonno” di Pinocchio, preparava per i pranzi e le cene dei ricchi Marchesi Ginori i quali a Doccia, vicino a Firenze, fin dal 1735, grazie a una intuizione di Carlo Andrea Ginori, avevano dato vita ad una fabbrica di porcellana destinata a far storia in Italia e dall’Italia nel mondo insegnando, tra l’altro, l’“eleganza a tavola”, dando vita, nel 1779, a pregiati servizi per imbandire le tavole che nel 1850 adottarono quelle decorazioni floreali ancor oggi ricercate e che dal 1896 segnarono il successo internazionale di questa raffinata produzione che fece parte anche degli arredi casalinghi del musicista Giacomo Puccini, grande amico dei Ginori, i quali avevano una villa sul Lago di Massaciuccoli, dall’altra parte della sponda su cui sorgeva la residenza dell’autore di “Boheme” e “Turandot”.

Per quella cucina di primo ‘800 che Domenico Lorenzini preparava per i Ginori ed i loro ospiti, sono da ricordare alcuni piatti della tradizione di Cortona, come i Pici (*pasta fresca simile agli spaghetti*) al ragù di Chianina o di Anatra; le Pappardelle alla lepre o al cinghiale, piatto che fece sempre parte delle abitudini anche di Giacomo Puccini; l’Ocio (oca o papero) al forno; il Castagnaccio e le Frittelle di riso; assieme al Coniglio ripieno in porchetta, al Farro mantecato al radicchio e formaggio grana, ai Gnocchetti di rape rosse con vellutata di zucca e formaggio di capra, ed ai classici Tagliolini amati in particolare dalle donne di casa e alle ospiti, sia in brodo di cappone, sia al ragù di anatra.



Quando frequentai il corso monografico di Storia dell'Arte sull'arte contemporanea e la pittura metafisica, tenuto dal Prof. Paolo Fossati, ero un giovane studente di architettura allo IUAV.

Vivere e studiare a Venezia per me fu una esperienza formativa importante e indimenticabile perché potei conoscere e relazionarmi con tante persone e personalità non solo del mondo universitario ma anche della cultura e dell'arte veneziana, anche se il mio paese era sempre, allora come adesso, Finale Emilia. All'inizio vi erano alcuni studenti finalesi che attutirono l'impatto dei primi giorni *fuori-sede*, quali Marco Bernardi ed Elisabetta Marchetti, la quale mi ospitò anche per alcune notti in una antica abitazione con altana con accesso dal Ponte San Pantalòn n.1, dove risiedevano gli artisti della transavanguardia Marco Nereo Rotelli e Paolo Sandano: ricordava tanto la casa romana degli Aristogatti. Nella stessa casa, affittata dalla marchesa Durand De La Penne, abitai in seguito per qualche tempo con gli studenti Annamaria Dondi e Massimo Alberto Silenzi. Nel 2019, durante la Biennale, quella casa ha avuto l'attenzione delle cronache perché vi è apparso un murale di Banksy che rappresenta il Naufrago Bambino, che regge un razzo segnaletico fluorescente. Nell'ultimo periodo universitario abitai alla Giudecca presso il maestro Gianni De Luigi, artista "universale".



Tornando al corso del Prof. Fossati, nel volume "Valori Plastici" 1918-22¹, viene studiato l'universo culturale che ruota attorno alla rivista i cui autori furono esponenti importanti delle avanguardie artistiche di quel periodo: Mario Broglio (direttore), De Chirico, Carrà, Savinio oltre a tanti collaboratori tra i quali De Pisis, Van Doesburg, Spengler, Kandinsky scrivono di arte contemporanea.

Al capitolo ottavo, Fossati tratta de *La mania del Seicento*, ovvero di come De Chirico nel 1921 diede fuoco alle polveri riconoscendo come il Seicento fosse il secolo meno italiano fra tutti, principio di una decadenza che segnala oggi tutte le sue conseguenze negative in campo artistico. Dalla mostra di Palazzo Pitti del 1922² scoccò la scintilla che alimentò la nascente 'mania del Seicento' e infuocò gli animi di artisti, critici e collezionisti: Longhi, Marangoni, Ojetto, De Chirico e molti altri dettero vita a vivaci discussioni sull'attrattiva e sull'attualità della pittura di quel secolo divenuto di moda. Per De Chirico la mostra di Firenze denota le ragioni di mercato e l'interesse dei critici d'arte "incapaci di trattare il fatto pittura da un punto di vista critico e filosofico".

De Chirico individua il rischio dell'operazione neo-secentesca nel fatto che il ba-

1 P.FOSSATI, "Valori Plastici" 1918-22", Einaudi, 1981.

2 Nel 1922 si tenne in Firenze a Palazzo Pitti la "Mostra della pittura italiana del Seicento e del Settecento", un'importante esposizione che raccoglieva oltre mille opere.

rocco, così come individuato allora, finisce col riproporre la linea “moderna” del colore e dell’emotività dall’impressionismo alle avanguardie: così la critica, innestando il purovisibilismo sul Seicento, favorisce un’arte sostanzialmente anticlasica e anticanonica, libera e inventiva fino a uccidere fantasia e creatività.³

La recensione di De Chirico alla mostra fiorentina non viene pubblicata da Broglio: rimane in un cassetto manoscritta, ma viene alla luce postuma nella rivista romana “Don Chisciotte”, I, 1980, alle pagine 37 e seguenti.

Scriva De Chirico:

“Ma in fatto di bruttezza di materia e di povertà di spirito il più caratteristico ci sembra quell’altro già lodato gran bolognese di Giuseppe Maria Crespi⁴. Egli dai criticonzoli estetizzanti doveva apparire come un genio del Seicento; invece nemmeno i pittori del Settecento arrivano a una materia così sporca e sorda e a una tale goffaggine di rappresentazione. Oltre al *San Giovanni Nepomuceno*, abbiamo visto del Crespi una *Fiera del Poggio a Caiano*⁵, che pare una scena dipinta da un Bassano⁶ ringrullito. Infatti la predetta pittura rammenta le *Stagioni* del Bassano, di Villa Borghese; pitture che, inquinate dal Blu di Prussia, hanno ormai assunto l’aspetto di paesaggi polari a mezzanotte. Ma la pittura del Crespi è infinitamente peggio perché, oltre che nera e sporca, è mal composta e manca di quella felice composizione di figura che a volte conferiscono alla pittura del Bassano un ché di classico. **In un angolo della suddetta Fiera vi è un dettaglio di pignatte, pignattini e pignattelli, che arieggiano a certi dettagli felicemente ironici del Teniero⁷ come l’aspetto di un negozio di mode di Finale Emilia può arieggiare a quello di un negozio di mode di Rue de la Paix”.**



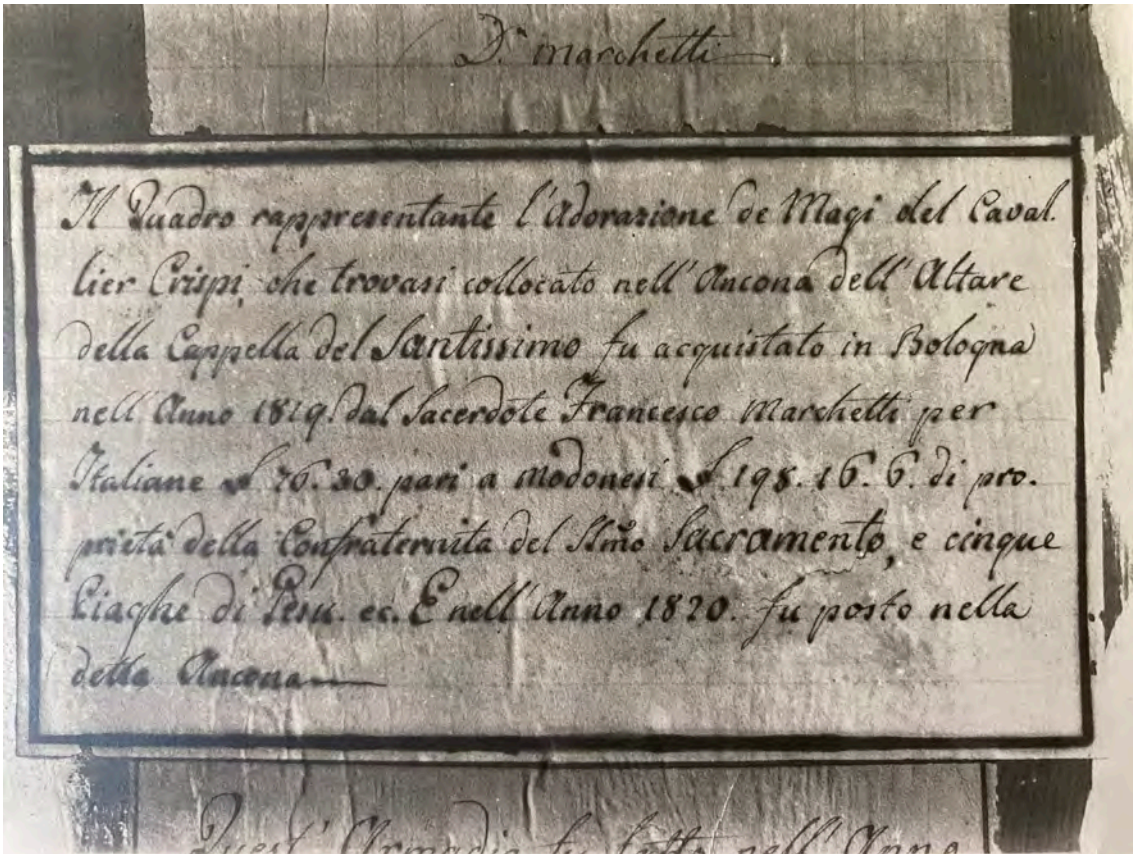
3 FOSSATI, op.cit. pag. 248

4 Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnoletto (Bologna, 14 marzo 1665 – Bologna, 16 luglio 1747) è stato un pittore italiano.

5 Dipinto eseguito per il suo mecenate il principe Ferdinando I De' Medici e conservato agli Uffizi.

6 Jacopo Da Ponte, detto Jacopo Bassano (Bassano del Grappa, 1510 circa – Bassano del Grappa, 13 febbraio 1592), è stato un pittore italiano della Repubblica di Venezia, esponente della pittura veneta.

7 David Teniers, detto il Giovane (Anversa, 15 dicembre 1610 – Bruxelles, 25 aprile 1690), è stato un pittore fiammingo.



Questa figura retorica di De Chirico da un lato mi sorprese perché il *Pictor Optimus* si riferiva alla mia amata cittadina, ma nello stesso tempo non mi spiegavo perché avesse scelto il paragone di Finale con Parigi, che è di una immensa sproporzione.

Quale conoscenza poteva avere De Chirico dei negozi di mode finalesi nel 1922, quasi volessero concorrere con quelli parigini? Quale episodio di vita poteva averlo colpito a Finale? E l'aspra critica alla pittura del Crespi, di cui Finale può vantare una importante tela nella Collegiata dei Santi Giacomo e Filippo con l'Adorazione dei Magi⁸? Quali persone poteva aver conosciuto e, forse, alle quali voleva comunicare un messaggio nascosto? Mistero.

La mia ipotesi è che De Chirico volesse comunicare nascostamente con Jamar 14, il nostro poeta futurista Piero Gigli, la cui affezione per il paese natìo non è stata mai celata, anche se la sua maturazione negli ambienti culturali di Milano, Firenze, Roma e Bologna è costantemente rinvenibile nelle opere letterarie e teatrali.

È lo stesso Gigli nelle memorie del "tempo favoloso" della sua maturazione a Milano, ad elencare gli artisti e i letterati che frequentavano la Casa Rossa di Marinetti e i salotti di Margherita Sarfatti e Umberto Notari. Qui Gigli entrò in amicizia, per citare solo i più intimi e i maggiori, con Bontempelli, Carrà, l'Ada Negri (eletta

⁸ L'Adorazione dei Magi di Giuseppe Maria Crespi, olio su tela, cm.223x152, nel Duomo di Finale Emilia, è stato studiato nella tesi della Dott.ssa Maria Chiossi (1972-73), datandolo verso il 1730, come suggeriva l'Arcangeli, suo relatore. In un cartiglio applicato su un lato di un armadio in Duomo si legge: "Il quadro rappresentante L'Adorazione dei Magi del Cavalier Crispi, che trovasi collocato nell'Ancona dell'Altare della Cappella del Santissimo, fu acquistato in Bologna nell'Anno 1819 dal sacerdote Francesco Marchetti per Italiane £ 7.30 pari a Modonesi £ 198.16.6 di proprietà della Confraternita del SS.mo Sacramento e cinque Piaghe di Gesù. E nell'Anno 1820 fu posto nella detta Ancona."

a confidente e a primo giudice delle sue prove poetiche), la Sarfatti, l'Aleramo, Paolo Buzzi, Ugo Nebbia, De Chirico e Savinio.⁹

Sotto il titolo di Figure tra quadri, nel suo *Brogliaccio*, Gigli raccoglie i ritratti di alcuni pittori che sono entrati nella Storia della Pittura del primo Novecento: **Carlo Carrà, Mario Sironi, Giorgio Morandi e Ottone Rosai**.¹⁰

Su Giorgio De Chirico riporta una conversazione avuta con Margherita Sarfatti lungo il Naviglio milanese: "Non mi meraviglio di De Chirico, il levantino, drogato dai ricordi della Grecia dove è nato. Le colonne, i simulacri, i monumenti (e non sono nemmeno suoi, li ha inventati suo fratello Savinio), sono trappole, trappole intelligenti". Sbagliate Margherita. L'avventura metafisica di Carrà sta per finire. De Chirico gli ha regalato una scatola di oggetti: squadre, righe, bulloni; poi gli ha detto "Via la logica". E ancora: "Ogni oggetto ha una sua vita segreta, specialmente gli oggetti inutili; l'importante è creare delle evocazioni spettrali." Ma De Chirico è partito da Boecklin: romanticismo decorativo. Carrà si è incamminato al suo fianco, a Ferrara, ma aveva già scoperto Giotto e Paolo Uccello e la loro lezione è servita per orientarlo verso un impegno formale.¹¹

Pare quasi che De Chirico alludesse, con quella ironica equazione, al ritorno di Gigli in provincia: **ma come, Piero, vuoi mettere la vita culturale di una piccola città di provincia con quella di una capitale europea?**

In fondo De Chirico stava ragionando di pittura: *"la pittura delle grandi epoche non è mai pittura ad olio in quanto che la bella pittura non è mai del colore macinato e diluito con un olio e poi lasciato ad asciugare sopra una superficie, ma è invece una polpa di bellissima qualità tinta con del colore; ora in ogni polpa che si rispetti, da quella di una pera o di una mela, a quella del pane o del corpo umano, vi è sempre una forte percentuale d'acqua, senza l'acqua non esiste bellezza e buona qualità di bellezza"*.¹²

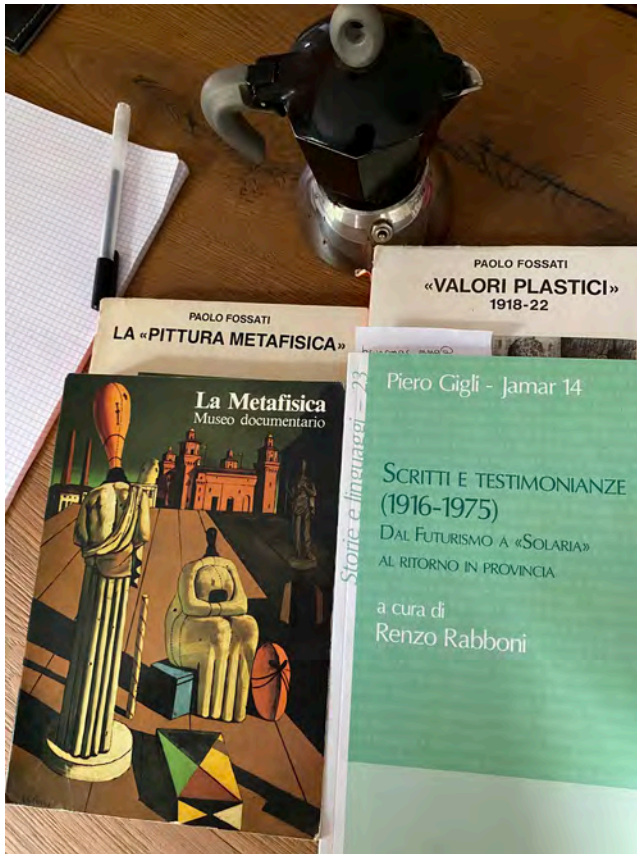
E ancora Fossati: "Le pagine su Ferrara, certi sguardi romani, le pagine che altrove sono dedicate alla Milano neo-classica risultano esemplari. Non è una presenza urbana, questa, di una città che cresce o di un alveare in cui si dipani una grande, eroica vita, come in pagine parallele dei campioni del modernismo, **è una nitida geometria affascinante come un labirinto, ricca di silenzi e di vuoti** in cui si specchia la sostanziale condizione solitaria di un personaggio spettatore immerso in una atmosfera che è più interpretativa che rappresentativa. La città mette in scena, non raffigura; crea spazi e momenti di concentrazione sempre cristallini e sdrammatizzati. C'è uno sforzo (eroico, direbbe Savinio, forse con una debita ironia) di togliere al rapporto con lo spazio reale degli avvenimenti e dei luoghi ogni intenzione romantica di coinvolgimento diretto, di alienazione e pressione psicologica. Il De Chirico che ha proclamato che "noi santifichiamo la realtà" e che dal reale e dal concreto neppure per un attimo vuole distrarsi, **non ha alcuna intenzione corrosiva sul piano dell'esistente: ogni cosa è ciò che è, nel bene e nel male**, i cretini sono cretini, i buoni sono buoni, e così

9 Renzo Rabboni, Piero Gigli (Jamar 14) nelle carte d'archivio, In Rivista di Letteratura Italiana, Pisa-Roma 2018.

10 R.RABBONI (a cura di), Piero Gigli (Jamar 14), Scritti e testimonianze (1916-1975). Dal Futurismo a <Solaria> al ritorno in provincia, libreriauniversitaria.it edizioni, 2017, pp.144-148.

11 RABBONI 2017, op.cit. pp. 146-147.

12 P.FOSSATI (recensione a cura di), Giorgio De Chirico, Memorie della mia vita, in L'INDICE dei libri del mese, APRILE 1986 - ANNO III - N. 4 pp.8-9



via. La sua rivoluzione è un'altra (all'opposto dei modernismi inizio secolo), è un diverso sguardo, un altro modo di vedere che implica un altro processo del capire. E la intensità di manipolazione visiva, della logica retorica della pagina è quasi sempre il meglio delle molte pagine del De Chirico scrittore. Qui il gioco delle parti e della sentenziosità di queste memorie attutisce proprio il modello visivo."¹³

Nella crescita dechirichiana emerge "Un'infanzia piena di premonizioni e di attenzioni, e, aggiungiamo, **una Grecia miticamente polverosa provinciale e misera** quanto è decisiva per sogni, segnali, immagini; poi l'avvio, il conoscere che introduce ad una anticamera del capire, **Parigi** e gli incontri con l'arte moderna, mentre tutto suggerisce che la via che De Chirico percorre è diversa dalla carriera moderne degli altri artisti; ancora la sequenza metafisica della guerra, Ferrara, Roma, il dopoguerra, la scoperta di un lato metafisico dell'arte e la maturazione del lato materiale e tecnico, che è dei classici, che gli apre la via a un classicismo moderno; infine maturità sul fronte pittorico, le sperimentazioni e le curiosità tecniche, le scoperte, la crescita."¹⁴

tre tutto suggerisce che la via che De Chirico percorre è diversa dalla carriera moderne degli altri artisti; ancora la sequenza metafisica della guerra, Ferrara, Roma, il dopoguerra, la scoperta di un lato metafisico dell'arte e la maturazione del lato materiale e tecnico, che è dei classici, che gli apre la via a un classicismo moderno; infine maturità sul fronte pittorico, le sperimentazioni e le curiosità tecniche, le scoperte, la crescita."¹⁴

Gigli torna a Finale Emilia, lasciando quel mondo che non avrebbe più ritrovato, nonostante rimanesse in contatto con alcuni importanti suoi esponenti. Anche nel fondamentale convegno su Piero Gigli, *Percorsi di un artista nel Novecento*, a cura di Magda Cristofori, e gli atti pubblicati da Baraldini nel 2000, con l'analisi testuale di Renzo Rabboni che introduce alle *Storie di una cittadina di provincia*, non vi sono riferimenti a De Chirico e il dibattito sul Seicento, quindi una conferma della mia ipotesi potrà avvenire eventualmente dai carteggi e dall'archivio Gigli conservato dall'erede Giovanni Ragazzi.

13 FOSSATI 1986, op.cit. pp.8-9.

14 FOSSATI 1986, op.cit. pp.8-9.

IL RICORDO CHE HO DI DON GIUSEPPE VOLPI

Laura Lodi

Sarà che quando si invecchia e i sogni non promuovono più molte sfide, ci si rifugia nei ricordi; sarà che il mese di agosto, in cui ricorre la Sagra di Massa, mi ha fatto affiorare le immagini della mia infanzia, vissuta nel mio paese d'origine, e tanti volti delle care persone che sono state fondamentali per la mia crescita e la mia formazione, oggi, andando a ritroso, il mio pensiero affettuoso è volato a Don Giuseppe Volpi, Parroco di Massa negli anni in cui vi abitavo, e al quale i fedeli massesi hanno dedicato il libro **"IL NOSTRO ARCIPRETE DON GIUSEPPE VOLPI – Un Pastore tra noi"**

Per questo pregiato volume scrissi un breve articolo per Don Volpi, che desidero portare all'attenzione dei cari amici del CARC, massesi e finalesi tutti.



"Ho vissuto a Massa gli anni della mia infanzia e dell'adolescenza, ed abitavo nella cosiddetta "canonica vecchia", l'edificio a lato della chiesa, sul cortile antistante; la mia "seconda casa", invece, era l'asilo, "dalle suore", e l'Arsiprèt era per me una figura assolutamente familiare, parte integrante della mia vita d'allora. Oltre al fatto che eravamo suoi inquilini, con lui mi sono accostata ai sacramenti della confessione, comunione e cresima; lui permise alle suore di ospitarmi oltre gli orari regolari perché mia madre, infermiera all'ospedale di Finale, faceva turni che le impedivano di venirmi a prendere nei tempi giusti (e mio padre era emigrato in Francia), per lui studiavo copioni teatrali, canzoni e poesie, perché facevo parte del cast dei piccoli attori che ogni 19 marzo si esibivano in occasione del suo onomastico, lui era l'artefice ed il garante del mio divertimento domenicale, perché il pomeriggio lo trascorrevo al cinema parrocchiale, come quasi tutti i bambini massesi. Ricordo Don Giuseppe Volpi come un uomo mite, discreto, dalla voce sommessa e dai modi gentili; lo rivedo seduto nella poltrona in prima fila del "Teatro Verdi", a sorbirsi, ogni anno, due ore di recite in suo onore senza batter ciglio e, a ben pensarci oggi, credo che si sia annoiato terribilmente, ma non l'ha mai dato a vedere, per gratificare l'impegno di noi piccoli interpreti e di Suor Silvia e della "signorina Nora" nella preparazione degli spettacoli.

Era un uomo schivo, essenziale e ti disarmava con il suo sorriso timido e modesto; era un sacerdote capace di ascoltare, e questa recettività, virtù rara, credo che nei primi anni del suo ministero, a Massa, gli consentisse di apprendere da tutto, anche dai propri errori e dai propri limiti; parlava poco, osservava e imparava.

Mio padre diceva di lui che era un uomo affidabile, serio, di poche parole, ma di molti fatti, e che prendeva sul serio ogni responsabilità: fedele e perseverante.

Un ultimo ricordo, che ancora oggi mi emoziona e mi commuove, è l'immagine di don Volpi al capezzale di mio padre morente: l'arciprete si affacciò nella stanza mentre stava effettuando la sua periodica visita agli ammalati del nostro ospedale, vedendomi china sul mio infermo, si avvicinò e, rendendosi conto delle gravissime condizioni di papà, ormai incosciente da giorni, gli prese la mano, gli diede la benedizione e lo chiamò sommessamente per nome; allora accadde una cosa incredibile, perché mio padre socchiuse gli occhi e con un filo di voce, alla domanda: "Primo, come andiamo?" rispose: "Sgnòr Arsiprèt, a sem chi!" Fu l'ultima volta che udii la voce di mio padre, che subito ripiombò nel suo stato comatoso, e poi serenamente spirò!

Durante questa pausa estiva, leggendo qualche pagina da un testo di Philippe Daverio, ho finalmente scoperto il nome di un “male” che mi affligge da tanto tempo, tanto da non ricordare quando è insorto, forse, sicuramente, ne sono afflitta da sempre: l’autore la definisce “patologia della curiosità”. Questa sindrome si manifesta con la voglia di vedere, di scoprire, di conoscere, di sapere e qualche volta trova acquietamento, almeno nel mio caso, nel trasmettere informazioni, nel suggerire itinerari, nell’accompagnare per mostrare, per far vedere ad occhi nuovi, e trovarne conferma negli sguardi, le meraviglie dei luoghi, dei monumenti, delle architetture, dell’ingegno dell’uomo e della sedimentazione di tempo e culture. È quindi nel viaggio che tutto questo si compie.

Se, come dicono i francesi, i viaggi “*forment la jeunesse*”, il viaggiare lento, meditato, ma anche smodato (senza modo o programma), disordinato e improvvisato, alla scoperta anche delle piccole (e non meno interessanti) cose, mantiene la giovinezza dell’animo, se resta capace di stupirsi e di nutrirsi di conoscenza. Il viaggio è interpretato come svago, come scoperta, come evasione, come trasferimento; viaggio di studio, di lavoro, di piacere, di nozze, di esplorazione, per salute e religioso; lungo giorni o mesi interi, unico e irripetibile o ricorrente (pendolarismo); il viaggio come metafora raccontato da Omero, dall’Ariosto o come formazione (come del Bildungsroman), avventura (Jules Verne, *I viaggi di Gulliver* di Swift, *Le avventure di Huckelberry Finn* di Twain eccetera), può essere per strada (*On the Road*, Jack Kerouak), per mare (*L’isola del tesoro* di Stevenson), sotto il mare (*Ventimila leghe sotto i mari* di Verne), sui monti, lungo i fiumi o nello spazio, nei deserti o sui ghiacci (*Zanna Bianca* di London). Scrittori e pittori (su questi poi faremo un approfondimento) ce lo hanno declinato in mille versioni.

Dal viaggio al turismo il passo è stato lungo e forse la sua prima forma è stato il *Grand Tour*, certo molto lontano dal cosiddetto turismo di massa, ma anche questo ha un “inventore” illustre: Thomas Cook nel 1841 organizzò un primo popolare viaggio in treno di 11 miglia, tra Leicester e Loughborough, e i seicento partecipanti pagarono uno scellino. Dato il grande successo dell’iniziativa, Cook promosse pacchetti turistici sempre più articolati fino a mettere le basi del turismo moderno, inteso come un viaggio organizzato prevalentemente da altri e che si è evoluto grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto. Nel 1947 la Società delle Nazioni ha, per la prima volta, utilizzato i termini di turista e turismo la cui definizione diventa “genti che viaggiano per periodi di oltre 24 ore”.

Il *Grand Tour* fu inventato nel XVIII secolo per educare i rampolli di buona famiglia e nasceva così un turismo di formazione attraverso tutta l’Europa, ma soprattutto era varcando le Alpi e scoprendo l’Italia che avveniva “l’iniziazione e la prima esperienza epica nel profumo lieve dei limoni e dei fiori d’arancio, e nell’odore denso dell’osteria”¹.

Viaggio in Italia di Goethe è un resoconto di 700 pagine della sua esperienza di *Grand Tour*, tre libri per raccontare del viaggio di un intellettuale che parte con un passaporto falso per mantenere l’anonimato e si trova a scoprire l’Italia, i suoi paesaggi, la sua arte, le città, la cultura alta e quella popolare. “Si ha un bel dire, raccontare e dipingere! Sono cose al di sopra di tutto!” scriverà.

Anche Chateaubriant e Stendhal si sono formati attraverso l’esperienza italiana,

¹ Philippe Daverio, *Gran Tour d’Italia a piccoli passi*, Rizzoli, 2018. Pag. 15

Byron scelse Venezia ma fu conquistato dall'Umbria, Shelley amò il golfo di Lerici e morì tragicamente nel mare di Livorno per essere poi sepolto a Roma, accanto all'amico Keats.

A seguito della nascita del *Grand Tour*, si inventarono anche i souvenir per chi voleva portarsi a casa un pezzo d'Italia (molto spesso purtroppo in modo letterale, esportando pezzi dell'antichità messi sul mercato in modo fraudolento, anche in mancanza di una legislazione adeguata) e nasceva il fenomeno del Vedutismo in cui Canaletto eccelse.

Il XX secolo vide giungere, tra gli altri, Thomas Mann, James Joyce (nel suo autoesilio dall'Irlanda), Virginia Woolf (spietata contro la polverosa Milano) e D. H. Lawrence che scrisse molte delle sue opere in Italia, tra il Lago di Garda dei primi anni, Tarquinia e la Sardegna alla quale dedica *Sea and Sardinia*, un libro di viaggio pubblicato nel 1921.

Negli anni della Seconda Guerra Mondiale Hemingway rese celebre l'Harry's Bar di Venezia durante un viaggio non di piacere ma come soldato al fronte, che non gli impedì di innamorarsi delle città e delle persone del Veneto (come si ritrovano nei suoi romanzi e soprattutto in *Di là dal fiume e tra gli alberi*).

Tre secoli prima, un pittore tedesco, Albrecht Durer, dipinse veloci vedute di viaggio scendendo verso le città dove fioriva il Rinascimento e lo fuse con la sua solida formazione, diventando uno degli artisti più autorevoli del XVI secolo.

Oggi il turismo è *fast*: tre città in tre giorni divorando i chilometri con l'alta velocità, seguendo bandierine su percorsi stabiliti e scattando selfie, si confermano gli stereotipi, si compiono rituali, si confondono i contenuti. Si chiama anche turismo "mordi e fuggi". Suoni, colori, odori non sono più di stimolo nella fretta, non si ha il tempo per "sentire", per assimilare, per fare propria un'esperienza. L'Italia è il paese meno adatto a questo tipo di approccio turistico, proprio per la sua natura di diversità di ambienti naturali (dalle coste ai laghi, dalle grotte alle cime alpine, dalle pianure ai fiumi), per la grande quantità di piccoli centri in cui sono conservate tradizioni e opere d'arte all'ombra dei mille campanili, per le stratificazioni di storia e di culture, perché, citando Antonio Paolucci, il nostro è un museo diffuso. "Il Museo Diffuso è la più potente risorsa culturale dell'Italia, si articola ovunque sono rimaste le tracce d'un passato ricchissimo di testimonianze. È il più forte cemento della nazione. [...] la culla di gran parte di ciò che ha reso il mondo più bello"².

Scegliamo lo *slow tourism*, il viaggio lento, quello pieno di imprevisti di rotta, quello in cui si cambia strada spesso se l'occhio è attirato da un dettaglio lontano, quello che "non percorre grandi distanze, ma offre l'opportunità di densi approfondimenti"³ e possiamo farlo perché abbiamo la fortuna (e la responsabilità!) di vivere in Italia. La scelta per le gite del C.A.R.C. va proprio in questa direzione. Il viaggio in Maremma, visitata a maggio scorso, ha previsto soste e visite alla Basilica di San Galgano di Chiusdino, a Massa Marittima, a Grosseto e a Capalbio, con il tempo per degustare l'enogastonomia tipica e di godere del tramonto sul mar Tirreno. Così era stata pensata anche la visita a Lucca e le ville del suo circondario; l'Etruria laziale di Tarquinia, Cerveteri e Ceri; i parchi e le ville del viterbese eccetera. Così sarà anche il viaggio che introdurrà il nuovo anno di attività dell'UTE: Ascoli Piceno, Fermo, Acquaviva Picena e Offida.

Piccoli passi e occhi spalancati sulle meraviglie di un paese ancora e sempre da scoprire.

² Idem, pag. 17

³ Idem, pag. 19

Il documentario “It’s People Like Us” (Sono persone come noi) realizzato dalla regista australiana Eva Orner offre uno sguardo sulle abitudini di cinque individui di diverse età, dimostrando che utilizziamo in media il nostro smartphone centocinquanta volte al giorno. Dal controllare la posta elettronica a inviare messaggi istantanei, dal leggere notizie e condividere pensieri sui social media, a giocare, scattare foto, registrare i passi effettuati e salvare documenti di lavoro, le funzioni del nostro cellulare sembrano infinite. Incredibilmente, lo si utilizza sempre meno per telefonare!

Tuttavia, insieme al nostro fedele compagno digitale, trasportiamo anche una quantità impressionante di batteri che si accumulano sulla sua superficie. Studi accurati hanno cercato di identificare quali microrganismi trovano rifugio sui nostri amati device.

Nel 2009, una ricerca condotta in Turchia ha rivelato la presenza dello *Staphylococcus aureus* in più della metà dei cellulari appartenenti al personale sanitario. Questo microrganismo è noto per causare infezioni acute della pelle, degli apparati respiratorio, urinario, scheletrico e del sistema nervoso centrale.

Nel 2012, i ricercatori del laboratorio di microbiologia Hoosier Microbiological Laboratory, su richiesta del Wall Street Journal, hanno analizzato otto cellulari appartenenti a dipendenti di un’azienda di Chicago, selezionati casualmente. Durante l’analisi, sono stati rinvenuti batteri coliformi su alcuni dei dispositivi, anche se in concentrazioni non così elevate da creare gravi danni, potrebbero tuttavia essere segnali di contaminazioni più serie.

In uno studio condotto nel 2014 presso l’Università statale dell’Oregon, è stata riscontrata la presenza di *Corynebacterium*, un genere di batteri piuttosto ostile, considerando che una specie di questo genere, il *Corynebacterium diphtheriae*, è responsabile della difterite. Inoltre, è stata rilevata la presenza di *Escherichia coli*, un batterio normalmente ospite dell’intestino umano. Tale situazione pare dipenda dalla pessima abitudine di non lavarsi le mani uscendo dal bagno. Vale la pena menzionare che alcuni ceppi di questo batterio, come l’*E. coli* enterohemorragico (EHEC), possono causare diarrea emorragica, anemia e disfunzione renale.

Lo stesso studio ha evidenziato, tramite l’analisi delle impronte digitali lasciate sui dispositivi, anche la presenza di streptococco di tipo A, responsabile di faringite, glomerulonefrite acuta, febbre reumatica, endocardite e infezioni cutanee, e di tipo B, coinvolto nelle meningiti e nelle polmoniti neonatali. Secondo un articolo pubblicato nel 2013 sull’American Journal of Infection Control da parte dei ricercatori della facoltà di medicina dell’Università del North Dakota, uno dei batteri più resistenti presenti sui cellulari è il *Clostridium difficile*, noto per causare diarrea e irritazioni al colon.

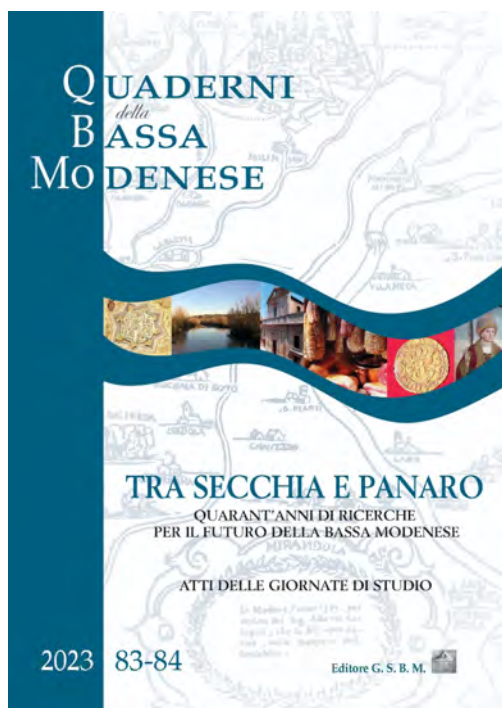
Nel 2015, ricercatori provenienti dall’Università di Alessandria in Egitto hanno individuato la presenza di *Pseudomonas aeruginosa*, un altro microrganismo noto per la sua persistenza, sugli smartphone. La *Pseudomonas aeruginosa* è in grado di crescere su qualsiasi superficie grazie alle sue richieste nutrizionali semplici e alla sua resistenza.

Dunque, ci si potrebbe chiedere come pulire i nostri fedeli dispositivi mobili. Panni in microfibra, salviette umide a base di alcol o igienizzatori specifici per schermi sono solo alcuni dei rimedi efficaci per garantire l’igiene dei nostri smartphone. Un’ottima pratica sarebbe pulirli quotidianamente... voi lo fate?

IL TEMPO DELLA STORIA. QUARANT'ANNI DEL GRUPPO STUDI BASSA MODENESE

Massimiliano Righini e Francesca Foroni

Sembra ieri, ma era il 1982 quando un gruppo di giovani appassionati di storia locale ha deciso di dare vita al Gruppo Studi Bassa Modenese, un'associazione dedicata alla tradizione e all'ambiente della loro terra, quella fascia di territorio compresa tra Secchia e Panaro conosciuta appunto come "Bassa Modenese". Il merito di aver radunato e indirizzato studiosi e appassionati che con dedizione e spirito di servizio ancora oggi si occupano del passato locale, si deve a don Francesco Gavioli (1909-1997), parroco a Villafranca di Medolla e studioso con una grande competenza in ambito archivistico. La sua guida non viene a mancare nemmeno con il trasferimento a Nonantola, dove viene chiamato nel 1983 per dirigere l'Archivio dell'Abbazia. E sempre a don Francesco si deve l'idea della pubblicazione di una rivista, a cadenza semestrale, i "Quaderni della Bassa Modenese", che oggi è giunta al numero 84 dando spazio a ricerche scientifiche volte a conoscere le radici di questo territorio, stimolare l'interesse della popolazione sulla storia locale e accompagnare generazioni di studiosi ed appassionati. Una continuità che si deve alla capacità dei soci di rimanere coesi e portare avanti un'attività che ha il sapore dell'avventura affrontata nel solco del volontariato e sostenuta da un crescente numero di lettori, finalizzata a raccontare e valorizzare le tante sfumature della Bassa Modenese. Una continuità che nel 2022 ha guardato i quarant'anni e che il Gruppo Studi ha voluto celebrare organizzando una serie di iniziative volte a promuovere nuove ricerche sui numerosi aspetti culturali, storici, archeologici, architettonici e ambientali che contraddistinguono questo meraviglioso territorio.



L'evento celebrativo che abbiamo fortemente voluto sono state le Giornate di Studio intitolate "Tra Secchia e Panaro. Quarant'anni di ricerche per il futuro della Bassa Modenese" e organizzate a Medolla il 15 e il 16 ottobre 2022, dov'era la sede iniziale dell'associazione. L'occasione ha permesso ad oltre venti studiosi di presentare ad un folto ed interessato pubblico nuove ricerche nel contesto dei seguenti argomenti: arte e beni culturali; storia, letteratura e ambiente; archeologia e museologia; architettura e restauro. Tutti questi importanti contributi sono stati pubblicati nel maggio del 2023 in un ricco volume di 384 pagine dal medesimo titolo delle Giornate.

Sempre nel 2022 è stato avviato un progetto per l'approfondimento delle fortificazioni del nostro territorio di cui va dato merito al

Comune di Medolla, che ha fortemente voluto e sostenuto, attraverso un bando pubblico, una serie di iniziative volte alla conoscenza, alla promozione e alla valorizzazione di tale patrimonio. Tra le evidenze più antiche si distingue infatti la Motta di Montalbano, sita nel Medollese, che è stata, nell'occasione, oggetto di nuove ricerche. Proprio le fortificazioni come Montalbano sono state protagoniste

della prima delle due Giornate di Studio intitolata “Terra di castelli, torri e fortezze” svoltesi il 12 e il 13 novembre al Teatro comunale W. Facchini di Medolla. L’iniziativa, di portata nazionale, ha visto il coinvolgimento di studiosi di dichiarata fama ed ha approcciato anche i temi del restauro e del riutilizzo dei monumenti coinvolti dal Sisma Emilia 2012. A tale proposito sono state invitate a relazionare sul tema le Amministrazioni comunali di Finale Emilia, Mirandola e San Felice sul Panaro. Gli Atti di queste Giornate saranno presentati al pubblico nel mese di ottobre p.v. a chiusura di un anno che ha visto il Gruppo Studi organizzare a Medolla, sempre dedicate al medesimo tema, anche conferenze, visite guidate, attività didattiche con le scuole e un fine settimana di rievocazione storica, eventi tutti caratterizzati da un’ampia affluenza di pubblico.

L’importanza dei temi trattati e il rigore scientifico con cui sono stati affrontati, ha permesso alla nostra Associazione di affiancare la Regione Emilia-Romagna e l’UCMAN in un Convegno tenutosi a Roma presso la Biblioteca della Camera dei Deputati. Durante l’evento, tenutosi il 3 febbraio 2023, sono stati approcciati i temi dello studio, del restauro e del riutilizzo delle Rocche e dei Castelli della Bassa Modenese. Nell’occasione, è stata riconosciuta al Gruppo Studi una rilevanza fondamentale per l’impegno quarantennale nella ricerca e nella divulgazione di dati indispensabili per la conoscenza di questi edifici e per un loro corretto recupero.

L’Associazione ha quindi raggiunto con orgoglio e tanti attestati di stima il traguardo dei quarant’anni di attività e portando a conclusione obiettivi impegnativi e prestigiosi che hanno confermato il valore di un lavoro che continuerà nei prossimi anni con il proposito di essere sempre di più al servizio della nostra terra. Ringraziamo tutti coloro che, a vario titolo, ci hanno aiutato in questo lungo periodo, dai soci agli abbonati, dai collaboratori a chi ha, con sensibilità, sostenuto le nostre iniziative. Un ringraziamento particolare va alla Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola, che nei decenni ci è stata vicino appoggiando numerosi nostri progetti, oltre al Comune di San Felice sul Panaro che dal 1984 ci fornisce una sede, che viene aperta dalle ore 21,00 alle ore 23,00 di ogni lunedì sera a soci, abbonati e a chi è semplicemente interessato alla cultura. Oltre a quanto già descritto, il Gruppo Stu-



di quest'anno ha portato a termine altri importanti obiettivi nell'ambito editoriale, arricchendo la propria collana "Biblioteca", ormai giunta al volume numero 60. Siamo stati lieti di collaborare con il Comune di Concordia sulla Secchia ad uno studio dedicato al Teatro del Popolo di Vallalta, per restituire uno spaccato storico ed antropologico di questa piccola ed operosa Comunità. Ancora, in collaborazione con il Comune di San Felice e la Pro Loco cittadina, abbiamo pubblicato un volume dal titolo "La Rocca Estense di San Felice sul Panaro e il terremoto" che contiene numerosi elementi di novità inerenti la storia e l'utilizzo dell'edificio nel tempo, oltre a fondamentali relazioni di carattere tecnico e scientifico realizzate da cinque Università italiane per la conoscenza dei danni subiti nel 2012 ai fini di un suo corretto restauro.

L'attività editoriale è stata sempre accompagnata da momenti di divulgazione dei contenuti e da conferenze tematiche. Anche nei prossimi mesi sono previsti appuntamenti dedicati ai temi che ci sono consueti. In particolare, ricordiamo la serata inerente il restauro del Duomo di Finale Emilia e le recenti scoperte su alcune opere d'arte in esso conservate che si terrà presso la sede del CARC il 27 settembre e la presentazione del volume "Terra di castelli, torri e fortezze" prevista per il mese di ottobre a Medolla e contenente un contributo sulla Rocca di Finale.

Queste e altre iniziative sono riportate sulla pagina facebook del Gruppo Studi dove è possibile essere informati in merito alle nostre attività; inoltre potete contattarci alla mail (gruppostudi@virgilio.it).

Nel darvi appuntamento agli incontri segnalati sopra, vogliamo ringraziare anche il C.A.R.C. per la possibilità di raccontarci attraverso questa pubblicazione e con il quale è stato possibile organizzare la prossima serata di approfondimento sul Duomo così come, il 28 settembre 2022, dedicare un momento all'archeologia finalese e al ricordo del comune amico Berto Ferraresi, scomparso nel 2011.



PER UNA NUOVA “SALA DELLA CULTURA” A FINALE

Gherardo Braida per Alma Finalis

Tutto è cominciato un po' per gioco e un po' per onorare un impegno che Fernando Ferioli, da sindaco, si era preso nei confronti di Zapparoli in occasione dell'inaugurazione della mostra che Domenico Difilippo aveva allestito collocando i suoi totem blu oltremare nella loggia rinascimentale del Castello delle rocche.

La ricerca di uno spazio idoneo per ricordare sessant'anni di pittura di Rino Zapparoli portò ad individuare un paio di locali posti al piano terra del Palazzo della Guardia Nazionale, oggetto di un importante intervento di restauro post sisma maggio 2012, da poco terminato. La disponibilità del proprietario, Paolo Lamborghini, e di alcuni amici che per anni avevano collaborato all'allestimento di mostre nella Sala della Cultura di via Battisti (smantellata negli anni 90 del secolo scorso) permisero di inaugurare il 1° ottobre 2022 la mostra di “Rino Zapparoli, sessant'anni di pittura”. Contestualmente, negli spazi del ridotto del cinema Corso venivano esposte le opere di grafica dello stesso artista.

La mostra di Zapparoli fu l'occasione per rinsaldare un'amicizia e rinvigorire antiche passioni di un gruppo di finalesi che per anni aveva collaborato all'allestimento di mostre (oltre 120) che, per oltre un quarto di secolo avevano animato la Sala della Cultura di via Battisti, nella quale opere di grandi maestri (Guttuso, Seghi, Zancanaro, Murer, Bonora eccetera) si erano alternate a quelle di pittori locali o disegni e ceramiche prodotte dal laboratorio della scuola elementare a tempo pieno. Poiché l'appetito vien mangiando, alla mostra di Zapparoli seguì quella di Mario Cavani (Matita, pennello ed altro, 7 dicembre 2022 – 7 gennaio 2023) e successivamente vennero esposte le nature morte iperrealiste e i falsi d'autore di Gianni Santi (Iperrealismo e falso d'autore, 11 – 26 febbraio 2023).

Il riscontro positivo di questi primi “esperimenti” e l'interessamento dell'ing. Marco Benati ha permesso di trovare alcuni sponsor appartenenti al settore della produzione ceramica industriale: il contributo di queste imprese ha consentito ad Alma Finalis, da subito partecipe dell'operazione di rivitalizzazione della Sala della Cultura, di sottoscrivere con la proprietà Lamborghini un contratto di affitto con validità giugno 2023 – giugno 2024. La disponibilità per dodici mesi dei locali (che il collaudo delle prime mostre ha dichiarato assolutamente idonei allo scopo) permette di superare la fase delle operazioni “estemporanee” ed individuare un ciclo di mostre legate da un percorso logico ma soprattutto di tentare di riabituarci i finalesi a frequentazioni ad eventi culturali che la “vecchia” Sala della Cultura aveva promosso per un quarto di secolo. Un agile comitato esecutivo sorto all'interno di Alma Finalis ha individuato nella fotografia il tema che lega e legherà le mostre programmate per l'anno in corso. La mostra di apertura di questo ciclo ha visto le sfuggenti immagini scattate da Carolina Paltrinieri nel carcere femminile di Adwa: la mostra “Diario di un reportage” si è protratta dal 7 al 25 aprile 2023, mentre il mese successivo i locali dell'Ex Guardia Nazionale hanno ospitato ritratti e paesaggi che Alessandro Bergamini ha raccolto nei suoi viaggi nei quattro angoli della terra (Humanity, 20 maggio – 4 giugno 2023).

Dopo i viaggi effettuati in compagnia di Bergamini, Maurizio Goldoni ci ha riportato a casa con la mostra “Panaro e dintorni” affiancata da un suggestivo video che riassume in 35 minuti un anno vissuto sugli argini del Panaro.

Il ciclo delle mostre proseguirà nel mese di settembre con una mostra ancora in cantiere, mentre nel mese di ottobre alcuni fotografi finalesi dedicheranno alla donna la loro attenzione nell'ambito dell'“Ottobre Rosa”, promosso da Amo.

La chiusura dell'attività del 2023 vedrà l'allestimento di un'importante mostra dedicata ad opere note ed inedite di Giovan Battisti Magni che il CARC inten-



de patrocinare insieme ad altre iniziative che riguardano l'eccellente fotografo (e non solo) finalese; in attesa della ripubblicazione del notissimo "Album" edito dal CARC nel 1977, la cui riedizione sarà possibile soltanto a seguito della disponibilità dei negativi su lastre la cui digitalizzazione non è più procrastinabile; in occasione della mostra è prevista la collocazione di lastre "storico-turistiche" nel percorso Largo Cavallotti – Portici Bertazzoli – Castello, che il CARC medesimo ha contribuito a realizzare attraverso l'utilizzo di immagini storiche di Magni accompagnate da specifiche didascalie.

Nel contempo si sta lavorando al programma relativo al primo semestre 2024 con l'auspicio che gli sponsor possano consentire il rinnovo del contratto di affitto dei locali e che nei finalesi si riaccendano quegli interessi e passioni che in passato fecero di Finale un punto di riferimento per gli appassionati delle arti visive: oltre a mostra di pittura, grafica e scultura vale la pena ricordare le due importanti mostre nazionali di fotografia (1953 e 1954) che videro la presenza dei più grandi fotografi del tempo (Berengo Gardin, Cavalli, De Biasi, Giacomelli, Roiter, Monti, Vender eccetera).

Quindi l'attività di questi mesi nella "rinata" Sala della Cultura costituisce un anello di una catena che, partendo da Giovan Battista Magni, sviluppandosi nel dopoguerra con l'attività del Circolo Fotografico finalese, prosegue ai giorni nostri. Ci auguriamo che abbia ancora molta strada da percorrere.



I miei lettori più assidui se ne saranno accorti: chi scrive appartiene ad una categoria ristretta, che si fa via via più esigua: coloro cui gli errori di grammatica o di sintassi danno un disagio viscerale. Il fastidio aumenta a dismisura quando certe castronerie vengono dai telegiornali nazionali. Mi sono preso la briga di segnarmi alcune perle, che vi sottopongo. Vengono tutte da TG nazionali. Ho ommesso la data, per brevità. (...) indica che non ho registrato la fonte.

Cominciamo dalle ripetizioni: si va dalla squallida “15 esecuzioni eseguite” (...), alla tripla allitterazione di “Troia, tra i trenta latitanti...” (TG5), che diventa quadrupla in “le primarie, le prime prove pre-elettorali”, uno scioglilingua di Lucio Manisco. La sintassi fa acqua in “l’aereo è ancora sulla pista, a cui i meccanici stanno cercando di riparare il guasto” (TG5), mentre “indice ancora puntato della magistratura sulla finanza pubblica” non è un bell’esempio di ordine, e neppure “Squadre coinvolte di serie A e B in qualche modo...” (TG1). Inoltre si creano neologismi: “C’è un certo convergimento di TIR” (TG5); Maria Pia Fanfani parla di “assistenza del nostro aereo volante” (TG5): dello stesso genere anche “Un fortissimo nubifragio si sta abbattendo sulla capitale, a Roma” (TG5) e “Tre pregiudicati, tutti e tre con precedenti penali” (Studio Aperto). Ma dove il cronista dà il suo meglio è nel campo della logica: alle celebri “convergenze parallele” deve essersi ispirato il creatore delle “posizioni di massima equidistanza” (TG2), e quello dell’enigmatico “notevolmente dimezzato” (...). Concludo la prima parte con questo utilissimo monito del TG1 del 25 giugno 1999: “Agli utenti consigliamo, prima di mettersi in viaggio, di viaggiare informati”.

Per la seconda parte ho attinto ad un’altra raccolta, quella della brava Carla Masi: il suo bestiario è frutto di una pluriennale esperienza come insegnante elementare. Ecco come i nostri bambini si destreggiano nelle varie discipline. Storia: “La stirpe umana iniziò con Abramo ed Eva”; “Caporetto fu un gran guerriero”; “Leonardo nascè a Vinci” (un altro alunno parla di “Leopardo da Vinci”). Geografia: “le Alpi sono una catena alimentare”; “A Parigi c’è una prestigiosa Università, la Sordona”. Letteratura: Petrarca scrisse “Il Cantoniere”; Boccaccio invece “Il Decametro”. Troviamo granitiche certezze (“La prima guerra mondiale era una guerra mondiale”; “Io non possiedo né più né meno di quello che ho”; “Le foglie in alto non sono in basso”) ma anche uno spiraglio aperto al dubbio (“Le statue sono quasi tutte statue immobili”). Era probabilmente spazientito dall’ovvietà della domanda chi rispose “Gli uccelli migrano perché non vogliono star fermi”, mentre c’è chi ha altre convinzioni: “Gli uccelli che migrano sono: il piccione, la gallina e il cu-cu”; e sembra presa da un vero bestiario medievale la seguente descrizione: “L’ornitoringo è un animale che fa i piccoli dovunque, poi li lascia lì e se ne va”. Potremmo quasi credergli, ma nasce qualche perplessità quando altrove si afferma che “Le mammelle sono le mamme dei piccoli”.

Non voglio pronunciare facili condanne, ma se queste sono le premesse non è arduo immaginare come saranno i giornalisti di domani. Tuttavia, le loro future amenità non saranno altrettanto comiche; anzi, probabilmente per la maggior parte, come succede ora, passeranno inosservate. Al contrario di queste, opera di alunni finali: “Hitler si suicise”; “Canteremo Lino d’Italia”; “Io non ho mai fatto il nido”. Dalle stesse fonti veniamo a sapere che il fuoco non è stato appiccato da un piromane, bensì “applicato da un prostituto”, e che S.Benedetto fu da subito uomo non comune, perché “nacque nel 480 e nel 490 dopo Cristo”. E a

proposito di religiosi, come si chiamavano i frati che scrivevano i libri a mano? Naturalmente “frati a mano libera”. Un animale che mangia di tutto? “Mangivoro”; che allatta i piccoli? “Lattivoro” (o “allativo”); che fa le uova? “Ovino” (o “uovifero”); un ragazzo con gli occhiali? “Ottico” (ma anche “occhialesco”); un cielo di piombo? “Piombino”. Un topo di campagna non è campagnolo, bensì “campano”. Il contrario di “magrezza” è “cicchezza”, e da “indolenza” non viene “indolente”, ma “indolenzito”; ed elimina drasticamente ogni tentazione chi afferma che da “castità” non consegue “casto”, bensì “castrato”. C’è chi afferma che “Carlo Magno vestiva con un mantello di uccello di lontra”, chi è convinto che “Il nome della regione Emilia deriva da Emilio Fede”, e chi sostiene che “nella Romagna si usava scaldare il letto con lo scaldino e lo scaldabagno” (ancora insufficienti, per chi dice che “In Molise, a gennaio ci sono anche mille gradi sotto zero”).

Ma voglio concludere con citazioni che fanno ben sperare. “La Terra è formata da acqua e da esseri viventi che la maggior parte di un vivente è formata da acqua”: la frase, se difetta in sintassi, abbonda di suggestioni presocratiche. “Se ne andava l’M l’M” merita un applauso, e degna di Alessandro Bergonzoni è “In un attimo, il mio dubbio è svenuto nel nulla”. Infine, a chiudere l’anno scolastico, ecco il programma di un alunno per le vacanze: “Durante l’estate innaffierò le piante del giardino, l’orto e pure mia sorella che si sposa”.

LA SEGALE CORNUTA

Charlie Taxin



Il signor Giuseppe Ganzerli socchiuse gli occhi e con movimento circolare dei polpastrelli si massaggiò le tempie. Poi, in tono sarcastico, disse:

- Dieci a uno che ci pianta a piedi prima di Cento.

Rallentai leggermente e con tono pacato risposi:

- La *Renata* non mi ha mai tradito e non lo farà neppure questa notte. Non si preoccupi, arriveremo a destinazione, l'importante è evitare le pozzanghere; da qualche parte sul fondo dell'auto c'è un

buco e se ne centriamo una chi è seduto al suo posto si lava la faccia.

Renata era il nomignolo che avevo dato da ragazzo alla mia vecchia Renault 4. Me l'aveva comprata di terza mano mio padre nel 1980, appena presa la patente. Nonostante fossi molto legato a quella macchina, poiché non digeriva bene la benzina verde, la usavo di rado.

Il signor Ganzerli non era propriamente ciccione, direi piuttosto che la decina di chili in più che si ritrovava lo rendevano d'aspetto simpatico. Normalmente vestiva elegante, con completi a giacca e la cravatta sempre intonata alle calze. Figlio di un tabaccaio e di un'infermiera aveva finito per seguire le orme del padre e rilevarne l'attività.

- Come mai non ha preso l'auto di servizio? E perché non è in divisa? – chiese Ganzerli.

- Per una faccenda come questa serve il massimo della riservatezza. Meglio non dare nell'occhio, passare inosservati – risposi.

- Se avessimo preso la mia auto avremmo dato sicuramente meno nell'occhio; ma comunque contento lei.

- Contento dice? Sarei contento se fossi a casa a guardare la partita del Bologna in televisione piuttosto che in giro a quest'ora. Ma lasciamo perdere.

- Uhm... lasci perdere lei. Quest'anno il Bologna non fa un punto nemmeno con una penna.

In quel momento decisi che ne avevo abbastanza. Accesi la radio, perennemente sintonizzata su radio 3, e alzai il volume. L'aria della Regina della Notte del Flauto Magico di Mozart irruppe nell'abitacolo facendo sussultare il tabaccaio. Mi calai immediatamente nei panni del melomane e spiegai:

- Incredibile... li sente questi acuti? Qui la regina della notte tenta di convincere la figlia ad ammazzare il padre. Il tono è certo perentorio, ma chi non conosce l'opera non può certo immaginare che la soprano stia ordinando un omicidio. Ascoltando la musica non si direbbe, non crede?

Ganzerli non rispose. Teneva gli occhi stretti, evidentemente infastidito dal volume della musica e guardava fuori dal finestrino nel tentativo di orientarsi.

Avevamo già percorso una trentina di chilometri, in piena notte, sotto un cielo senza stelle. Un cartello stradale ci informò che Massumatico era a 5 KM.

- Ci siamo quasi. Se non sbaglio dovrebbe abitare su questa stessa via un chilometro prima del centro abitato, sulla destra.

- Maresciallo, mi scusi se glielo chiedo ancora, ma siamo sicuri che questo tipo sia la persona giusta? Questo abita a Massumatico e dico a Massumatico frazione di San Pietro in Casale! Totale dodici o tredici abit... - lo interruppi senza guardarlo:

- Il tipo è una tipa.
 - Cosa?
 - Ha capito benissimo. È una donna, un maggiore donna! La conosco da una vita, è bravissima. Se riusciamo a convincerla ad aiutarci siamo a cavallo. È l'anatomopatologo... patologa migliore che conosco.

Ganzerli ricominciò a massaggiarsi le tempie e disse:

- Quanti ne conosce?

Vinsi a stento la tentazione di aprirgli lo sportello e scaricarlo in un fosso. Poi mi venne in mente che ero un maresciallo della Benemerita e mantenni la calma. Non risposi.

Il tabaccaio riprese a parlare:

- Che sia donna non mi interessa, non sono sessista io, anzi. Ma non pensavo che fosse da convincere.

- Il fatto è che la collaborazione che possiamo chiederle è solo ufficiosa poiché meno polvere alziamo e meglio è. Ufficialmente io non ho fatto partire nessuna indagine, almeno per ora, perché sia chiaro: il minimo che rischiamo è la faccia, ma se le cose si mettono male qui scoppia un caso a risonanza nazionale e allora son cavoli amari.

- E se non ne vuole sapere nulla?

Quando le faremo vedere la fotografia che ha scattato e il paletto di legno, vedrà che collaborerà.

- Potrei anche dirle della reazione psicogalvanica cui sono andati soggetti gli operai che hanno scoperto la cosa - disse guardandomi sornione.

- Non credo che la impressionerà più di tanto sentir parlare di pelle d'oca.

Con il maggiore Raffaella Forapani avevo già lavorato in passato. L'avevo inquadrata come una super-studiosa, un concentrato di cultura. Aveva fatto il liceo classico e l'università con il massimo dei voti. Incapace di riposare, era il contrario di un pigro, una malata di iperattività. Somigliava a Milva, la cantante; stessi capelli rossi e bocca larga. L'abitudine al comando le derivava dal grado ma anche dal carattere e la sfruttava anche a rischio di umiliare i propri sottoposti. L'appartamento della palazzina a sei piani dove abitava sola era piccolo ma grazioso. Una volta entrati e data un'occhiata in giro, Ganzerli non si trattenne e mi sussurrò all'orecchio:

- Ikea, ikea, ikea, *melius adbundare quam deficere*.

Il maggiore che ci precedeva di pochi passi si girò di scatto e con il sorriso più finto che le venne replicò:

- Lei dice? Mah sì, forse è vero, ma io penso possa calzare anche un *de rustica progenie, semper villana fuit*.

Ganzerli non conosceva il latino ma si accorse comunque di essere stato offeso. Stava per ribattere qualcosa quando la donna riprese a parlare.

- Allora caro maresciallo H24, mi ha tenuto sveglia fino a mezzanotte per parlare di mobili o per qualcosa di più importante?

- H24? Ha una sigla identificativa? - chiese il tabaccaio.

- No, - risposi - è un soprannome che mi hanno affibbiato i colleghi per l'abitudine che ho di tenere ventiquattro ore in guardina gli indiziati più... indiziati. Diciamo per ammorbidirli un poco.

- E bravo il nostro maresciallo H-Pietro-24-Tibuia! - disse Ganzerli - Sono proprio curioso di vedere chi sbatterà in galera questa volta. - Così dicendo porse al maggiore un involucro cilindrico ricoperto con cura da carta di giornale.

Dopo avere aperto il pacco, lo sguardo della donna puntò dritto i miei occhi:

- È l'arma di un delitto? - Risposi sollevando le sopracciglia: - Quelle piccole

macchioline scure sulla punta dovrebbero essere di sangue... sangue secco, ossidato.

- Un paletto di legno! Se fosse di frassino potremmo pensare a un vampiro, non credete?

Nessuno di noi due aveva accennato ad un sorriso. La guardavamo silenziosi.

Ganzerli le porse una fotografia. Continuavamo a fissarla.

La donna ispirò profondamente e disse:

- Por... ca... vacca!

Il maggiore si sedette facendosi cadere su di un piccolo divano a due posti. Strinse leggermente gli occhi e cominciò a ripetere a bassa voce:

- Chi può essere stato... già, chi può essere stato? Ma soprattutto per quale motivo? - e ancora - Chi può essere stato... già, chi può essere stato? Ma soprattutto per quale motivo?

Il tabaccaio prese a guardarmi con insistenza. Lo tranquillizzai con un cenno della mano e lo preparai:

- Presto le farà delle domande, stia pronto a risponderle.

Credevo gli avrebbe posto gli stessi interrogativi che la sera prima gli avevo posto io. Mi sbagliavo. Le differenze nel condurre un'indagine tra un maresciallo e un maggiore si palesarono sin dalla fase istruttoria. Mi irritai. Per come la vedevo io il quadro generale era chiaro e semplice: durante il trasferimento nell'ossario del cimitero del paese delle spoglie del nonno materno del tabaccaio, ci si era accorti che ciò che rimaneva del corpo del defunto era trapassato da un paletto di legno proprio all'altezza del cuore...

Ganzerli mi aveva chiamato appena scoperto il fatto. Insieme avevamo scattato alcune fotografie al cadavere, e io mi ero mosso per bloccare sul nascere eventuali chiacchiericci che potevano partire dal personale coinvolto nel trasferimento dei resti. Non c'era altro, nient'altro, pensavo.

Improvvisamente il maggiore Forapani chiese:

- Che tipo era suo nonno?

- In che senso scusi? - rispose il tabaccaio.

- Fisicamente... e se aveva qualche... diciamo... abitudine particolare.

- Beh, io non l'ho conosciuto, è morto negli anni Cinquanta. Io sono del sessantuno. Comunque, mia madre me ne ha sempre parlato poco. Mi pare che mi avesse detto che era sempre malaticcio.

- Non ha qualche sua fotografia?

- Un tempo ne avevamo una incorniciata. Poi, siccome da piccolo mi faceva paura, mia madre la fece sparire.

- Cosa ricorda dell'immagine? - Ganzerli rispose scocciato: - Che mi faceva paura! Le domande si susseguirono per circa mezz'ora. Il fare incalzante della collega finì per irritare ulteriormente il tabaccaio che ad un certo punto interruppe l'interrogatorio alzandosi in piedi e dicendo: - Perché non mi pianta anche una lampada negli occhi?

Il maggiore lo guardò pensierosa. Poi mi prese da parte e mi disse:

- Ho già un'idea su cui lavorare. Tuttavia, devo fare un sopralluogo sia alla tomba sia alla casa dove abitava la vittima.

- Vittima? - ripetei a bassa voce.

- Ha ragione lei maresciallo. Ancora non possiamo sapere se c'è una vittima oppure no. La fotografia non ci dice se il paletto è stato conficcato in un essere vivente o in un morto, ma questo è un quesito a cui troveremo risposta osservando il cadavere o alla peggio con qualche analisi di laboratorio, non crede?



- Certo - risposi. Il maggiore continuò:

- Per quanto riguarda il quadro generale, immagino che anche lei abbia già fiutato la pista, vero?

Replicai sicuro: - Ci sono ancora alcuni punti da chiarire ma... sì, direi che mi sono fatto un'idea abbastanza chiara della questione.

- Caro H24, non avevo dubbi. Carabinieri come lei sono sprecati in questi paesotti di provincia. Furti d'auto, topi d'appartamento... lei dovrebbe fare il concorso per diventare ufficiale, altroché, e lavorare con me a Bologna. Ma mi dica, cosa le ha fatto capire tutto? Quale indizio l'ha illuminata? Perché bisogna pur dirlo, non è che tutto fosse così evidente.

Non sapevo cosa dire. Non solo non avevo uno straccio di idea sul caso, ma le domande che le avevo sentito fare mi avevano ulteriormente confuso. Oltre a ciò, mi chiedevo se la collega mi stesse prendendo in giro, se stesse tenendomi volutamente sulla graticola così, per il piacere di farlo, per mostrarmi la sua superiorità. Inaspettatamente mi venne in soccorso Ganzerli.

- Sentite, io direi che è già abbastanza tardi. Ieri il maresciallo mi ha fatto più o meno le stesse domande che mi ha fatto lei; dunque la pista che seguite è evidentemente la stessa. Ora però sono stanco e domani alle otto devo aprire la tabaccheria -. Così dicendo si alzò e mi fece cenno di uscire.

In auto la tensione era palpabile. Mi stavo chiedendo come mai il mio passeggero avesse deciso di sostenermi nel confronto con il maggiore quando una lepre ci attraversò la strada. Nel tentativo di evitarla entrai con una gomma in una pozzanghera il che produsse un sottile spruzzo d'acqua che da un punto indefinito del fondo dell'auto finì per colpire il tabaccaio dritto in faccia. Mentre si asciugava il viso con le maniche della giacca prese a dire: - Maledizione al demonio! Che serata di... Mm...aledizione! Prima quell'antipatica boriosa, superba e stramaledettamente piena di sé che mi tratta come... come... un delinquente! E adesso questo accidenti di scassone e i suoi buchi! Maresciallo, mi porti a casa e mi cerchi solo quando saprà qualcosa di certo, ok? Per adesso ne ho avuto abbastanza!



Nei giorni seguenti rividi il maggiore un paio di volte. Andammo insieme al cimitero per visionare ciò che restava del cadavere – in quell'occasione la collega fece anche un prelievo di tessuti da sottoporre ad analisi di laboratorio –, e poi andammo alla casa di campagna dove avevano vissuto i nonni di Ganzerli. All'esterno dell'edificio, ormai disabitato da anni, c'era una piccola costruzione che attirò l'attenzione della

Forapani. Con il suo solito modo di fare saccente constatò che si trattava di un *basso comodo*, una piccola costruzione quadrata piuttosto comune in quelle zone: da un lato c'era l'entrata del pollaio, su un altro la porcilaia, un altro funzionava da magazzino per cereali, cipolle, agli ecc., e sull'ultimo lato il forno per il pane. Con mia grande sorpresa vidi la collega campionare anche un po' di cenere dal suddetto forno. L'evidente stato di eccitazione della donna mi fece capire che stava decisamente fiutando la pista giusta. Decisi di stare in silenzio, di non fiatare poiché temevo mi chiedesse qualcosa che avrebbe rivelato la mia totale mancanza di qualsiasi ipotesi.

Dopo circa due settimane dall'ultimo incontro il maggiore mi telefonò e con tono trionfale mi comunicò che il responso delle analisi aveva avvalorato la sua tesi

e che il caso era praticamente risolto. Ricordo che poi fece una pausa e disse:
 - ...Beh, la mia tesi... eh, eh... la nostra tesi, no?

In quel momento mi fu chiaro che sotteggiava e che non aveva una grande opinione delle mie capacità d'indagine. Se avessi potuto l'avrei presa a calci nel sedere, se avessi potuto. Poi mi disse di avvertire Ganzerli. L'indomani avremmo dovuto prelevarla al laboratorio e ci avrebbe spiegato tutto durante il tragitto verso casa. Terminò la telefonata dicendomi:

- Ovviamente, visto che abbiamo l'avvallo delle analisi sul cadavere e anche quella sulla cenere, se vuole può spiegare tutto lei al suo amico. Così vi risparmiare un viaggio, eh? Che ne dice H24? Eh... eh...

Decisi di bluffare e le dissi che, se lo preferiva, avrei potuto farlo. Aggiunsi con studiata noncuranza che comunque era meglio che fosse lei a spiegare la questione a Ganzerli. Dopotutto gli aspetti inerenti alla medicina legale erano il pane suo.

Avevo solo un giorno di tempo. Un giorno per capire cosa cavolo fosse successo a quel povero cristo finito impalato come un vampiro. Ah, se avessi avuto la perspicacia di Holmes o Poirot. Cosa avrei pagato per fare di quell'antipatica del maggiore un qualsiasi dottor Watson. Me li vedevo davanti agli occhi lei e Ganzerli, seduti sul divano ikea, ascoltarmi attenti mentre, passeggiando avanti e indietro, dipanavo loro il bandolo della matassa. Già, ma quale era il bandolo? Di nuovo avevo appreso soltanto che le analisi di laboratorio che attendevamo erano, due per il corpo e una per la cenere. Sai che rivelazione... ma cosa avrà fatto cercare, mi chiedevo.

A quel punto mi vennero in mente alcune domande strane che il maggiore aveva rivolto al tabaccaio. Aveva chiesto dell'aspetto del nonno e delle sue abitudini alimentari; quando poi aveva chiesto se bevesse sangue di maiale o di altro animale tipo polli o oche mi era parsa decisamente partita per la tangente.

La collega si era poi soffermata su altri particolari che mi sembravano davvero ininfluenti, tipo se la famiglia avesse l'abitudine di fare il pane in casa, magari con cereali prodotti da loro stessi e se la madre di Ganzerli, cioè la figlia dell'impalato - altra e unica componente della famiglia -, avesse qualche dimestichezza con l'anatomia umana. Tutte domande che mi erano parse poco importanti e qualcuna decisamente bizzarra. Gli aveva chiesto addirittura se il nonno coltivava la segale. Ma qualcosa mi suggeriva che era proprio su quegli aspetti che dovevo riflettere. Mi collegai ad internet e con l'aiuto di google cominciai ad incrociare i dati. Inizialmente le videate che mi apparvero non mi aiutarono granché. Per quanto mi sforzassi di trovare un filo conduttore, un nesso, una sintesi utile per l'indagine tra le decine di pagine che stavo leggendo, non ne venivo a capo. Poi, come credo che spesso capitò anche ai migliori detective, arrivò il colpo di fortuna. Fu quando ebbi l'idea di digitare nella casella del motore di ricerca le seguenti parole: vampiro, sangue di maiale e segale. Mi bastò cliccare sui primi link dell'elenco a video e leggere poche righe. Improvvisamente tutto assunse una logica, un senso. Incredibilmente tutto apparve chiaro, perfino troppo semplice. Le risposte si palesarono una ad una come l'apertura sincronizzata di tante serrature.

Il giorno dopo Ganzerli ed io raggiungemmo il maggiore intorno alle nove di sera. Era ancora in tenuta da lavoro. Sorpresi il tabaccaio a cercare con lo sguardo macchie di sangue sul suo camice. Poi dovemmo sorbirci una sorta di visita guidata ai vari uffici e ai laboratori analisi. Il maggiore parlava di tutto tranne che del caso in questione. Pareva volerci tenere sulle spine. Per tutta risposta io sbadigliavo platealmente.

Usciti nel piazzale antistante la caserma, li feci entrare in macchina. La donna si accomodò davanti e il tabaccaio si sedette al centro del sedile posteriore;

poggiando i gomiti sugli schienali dei due sedili anteriori, si portò con la testa in avanti pronto ad ascoltare finalmente il resoconto dell'intera faccenda. Con lo stupore di entrambi, appena misi la *Renata* in movimento, presi la parola.

- Allora maggiore, se per lei va bene farei il punto della situazione.

- E bravo H24... - Senza darle il tempo di terminare la frase aggiunsi: - Si senta autorizzata ad interrompermi quando crede.

- Lo farò certam...

- Bene! Benissimo... allora, caro signor Giuseppe ecco come sono andate le cose.

Ovviamente il contributo dell'anatomopatologo è stato importante anche se ho approfittato della gentile collaborazione della collega solo per scrupolo. Ora le dirò da quale banalissimo presupposto sono partito con il ragionamento. Mi sono chiesto: esistono i vampiri? Certo che sì, ma...

- Ma che sta dicendo? - sbottò la donna.

Senza cambiare tono di voce continuai: - Dicevo che i vampiri esistono, ma sono una particolare specie di pipistrelli *succhiasangue* che succhiano appunto il sangue di grossi mammiferi, soprattutto bovini, di grandi mandrie australiane. Altra cosa sono i vampiri-uomo che popolano l'immaginario collettivo. Questi no, non esistono. Ma tornando al nostro caso ciò che sapevamo era che il suo povero nonno era decisamente - non si offenda - brutto, ok?



Questo è quanto risulta dal suo racconto. Data la situazione è stato facile pensare che probabilmente del vampiro poteva almeno ricordare l'aspetto grottesco. Ma chi può avere tale aspetto? Il volto sfigurato per la formazione di ulcere sul naso e sulle orecchie, labbra e gengive

erosive a tal punto da scoprire la base dei denti trasformandole in piccole zanne rossastre, la pelle pallida e depigmentata in contrasto con cicatrici scure dovute all'evolversi delle ulcere. Chi può somigliare a tale mostro se non un malato, un malato piuttosto grave? Sono certo che, se suo nonno fosse vissuto oggi gli, sarebbe stata facilmente diagnosticata una rara forma di anemia. Una malattia del sangue conosciuta come porfiria. Pensi che molti di questi malati, secondo un'usanza popolare, bevevano - qualcuno lo fa ancora oggi - sangue di animali tipo pollo o maiale ed uscivano solo la notte per l'eccessiva fotosensibilità della pelle.

Sentii improvviso il bisogno di fare una pausa per capire fino a che punto il mio racconto fosse ascoltato. Nell'abitacolo della *Renata* nessuno parlava. Entrambi i passeggeri erano come ipnotizzati. Ganzerli, evidentemente, voleva sapere dove avrebbe portato la mia spiegazione mentre la collega, più probabilmente, si chiedeva fino a che punto conoscevo l'intera storia.

All'improvviso il tabaccaio sbottò:

- Ma porcaccia la miseria! Maresciallo, vada avanti! E allora? - E allora... - ripresi con calma sbirciando l'espressione della collega - una delle due indagini cliniche fatte sui campioni di tessuto prelevati dal maggiore ha dato esito positivo: suo nonno aveva proprio quella malattia. Questo spiega perché qualcuno possa averlo creduto un vampiro, ecco tutto.

Il maggiore parve rianimarsi: - Qualcuno, dice? Non sa chi?

Accompagnai con un sorriso beffardo la lunga pausa che feci seguire, poi dissi:

- Certo che lo so. Pardon che lo sappiamo, vero maggiore? Dopotutto sapere

che il vecchio signor Ganzerli sembrava un vampiro non basta. A meno che non si metta la faccenda in relazione con un ulteriore elemento. Perché il dato su cui ragionare è un altro. Non bisogna dimenticare che quel qualcuno di cui parliamo ha finito per piantare un paletto di frassino nel cuore di un uomo. Ora però, prima di risalire a questo qualcuno, ci sono altre cose da chiederci.

- E allora cosa ci chiediamo? Insomma, sì... chiediamoci pure quello che vuole ma a questo punto rispondiamoci anche, ok? Chi è stato, si può sapere? - chiese il tabaccaio.

- La domanda, mi consenta, è un'altra.

- Quale, per la miseria! Quale?!

Non le interessa sapere se c'è stato o no un omicidio? Un paletto conficcato nel cuore di un cadavere non ha lo stesso significato di un paletto conficcato nel cuore di un uomo vivo, no?

- E quindi? Dica, dica...

- La buona notizia è che quando suo nonno è stato impalato era già morto.

- E lei come lo sa?

- Il maggiore ancora non ce lo ha detto ma ritengo che una delle indagini di laboratorio che ha fatto realizzare metterà in evidenza che è andata proprio così. Io sono arrivato a queste conclusioni con un ragionamento empirico, ma significativo. La punta del paletto di frassino ha pochissime tracce di sangue, indizio che è stato conficcato in un cuore ripieno tutt'al più di coagulo.

Mi girai verso il maggiore la quale non poté che confermare annuendo.

- E come le dicevo, caro Giuseppe, questa è maledettamente una buona notizia perché altrimenti nella sua famiglia oltre che a un morto ammazzato ci sarebbe stato anche un assassino. Pardon, un'assassina.

Il tabaccaio strabuzzò gli occhi.

- Non mi dica... non starà parlando di mia nonna. Possibile?!

- No, non mi riferisco a sua nonna. Centrare perfettamente con un paletto un cuore posto per la gran parte sotto allo sterno non è cosa da tutti, servono... diciamo... conoscenze di anatomia umana non proprio comuni.

- Porca miseria, non posso crederle - il tabaccaio deglutì rumorosamente: - mia madre!

- Proprio così. Sua madre era l'unica in grado di farlo. Prima della pensione lavorava come infermiera, no?

- Per la miseria, maresciallo! Ma che mi dice? Mia madre è stata, e nonostante l'età è ancora, una donna sensata, concreta, legata alla realtà. Non può aver creduto che il padre fosse un vampiro.

- Mi creda, in questo non era sola. È molto probabile che tra lei e sua nonna si fosse prodotta una sorta di malsana coalizione contro suo padre. Un po' come la regina della notte e la figlia di cui parlavamo l'altro giorno, ricorda?

- Sì, sì... ricordo. Ma a me pare pazzesco. Essere figlio e nipote di due "quasi assassine" mi sembra assurdo.

A quel punto il maggiore disse: - Ha finito? È tutto qui?

Con fare sicuro rispose: - Lei sa perfettamente che non è tutto qui.

Con un filo di voce il tabaccaio replicò: - E c'è anche dell'altro...

- Si tratta del vero motivo per cui tutto è successo. Che poi è lo stesso per cui se sua madre si fosse spinta ad uccidere suo padre sarebbe comunque stata ritenuta innocente. Perché, come ben sa la collega, quando ci si trova in una situazione tale per cui non si può scegliere non si può essere considerati colpevoli. Questo è il motivo per cui chi non è in grado di intendere e di volere non viene messo in carcere a prescindere dalla gravità dei reati commessi.

- Vuol dire che mia madre è pazza? O che ha agito in preda ad un raptus?

- Il fatto è che sua madre e sua nonna mangiavano pane fatto in casa, pane di segale e...

Con fare sarcastico Ganzerli concluse la frase: - ...e siccome sappiamo tutti che i cereali fanno impazzire la gente...

- Non faccia lo spiritoso. In verità lei ha centrato esattamente la questione, vero maggiore?

La donna ispirò come se stesse per prendere la parola. Poi socchiuse gli occhi e si limitò ad annuire.

- Bene, - continuai - deve sapere che quando la segale viene colpita da un particolare parassita fungino, un ascomicete, produce strane strutture scure frammiste alle cariossidi. In quel caso le spighe sembrano aver prodotto delle piccole corna, da cui il nome "segale cornuta" attribuita alla pianta. Il problema è che queste piccole corna contengono un alcaloide tossico fortemente allucinogeno. Pensi che si ipotizza che nel Medioevo la segale cornuta sia stata la causa di episodi di follia collettiva: avrà sentito parlare della caccia alle streghe, dei roghi, delle impiccagioni e compagnia bella, no? Nel nostro caso, per fortuna in scala ridotta, abbiamo avuto a che fare con una caccia al vampiro. La certezza ci deriva dall'esito positivo dell'analisi che la gentile collega ha condotto sulla cenere del forno per il pane, poiché, immagino che siano stati trovati frammenti microscopici del fungo in questione.

Ganzerli ispirò ed espirò profondamente, finalmente rilassato. L'impressione fu che si fosse finalmente alleggerito da un peso. Si era reso conto che in fondo, alla luce dei fatti che avevo descritto, tutto poteva essere ricondotto ad un episodio bizzarro, certamente unico, ma di cui nessuno, se non il caso, poteva essere ritenuto colpevole.

E io? Io ero raggianti. Mi sentivo come chi cala un poker d'assi mostrando una carta alla volta. Quella mano l'avevo davvero stravinta. E oltretutto quell'odiosa del maggiore era stata ricacciata al suo posto. Era stata usata come esperta in medicina legale e null'altro. Io invece ero risultato a sorpresa il vero solutore dell'indagine! E mentre ostentavo calma e professionalità, lei stringeva gli occhi in uno sguardo misto di odio e incredulità. Avrei giurato in un paio di pupille verticali. Era come una pentola a pressione prossima allo scoppio. Ma l'esplosione si tradusse in una sola frase lapidaria: - Le analisi che ho fatto fare hanno avuto un certo costo per il mio ufficio; per questa volta l'ho aiutata, ma per il futuro se lo può anche scordare!

Grazie allo specchietto retrovisore dell'abitacolo incrociai lo sguardo sorridente di Ganzerli il quale mi batté un paio di volte la mano sulla spalla. Poi con un cenno degli occhi mi indicò eccitato qualcosa fuori dal finestrino. Qualche decina di metri avanti a noi, sulla strada, una enorme pozzanghera occupava la carreggiata. Mentre il tabaccaio si accucciava sul sedile posteriore e si copriva il viso con le mani alla ricerca di qualche tipo di protezione, io diedi due piccoli colpetti di incoraggiamento al volante della *Renata* e invece di rallentare...

LODE ALL'ALCHECHENGIO

Galileo Dallolio

Oh alchechengio mio,

dal nome scaleno
con quell' **Al** superbo, d'**Alessandro** o di **Alcmane**,
o di una nobile fratria araba ...chissà
o forse orientale,
dal Giappone dicono...

che poi inespica nel **che che, che che**
e che poi si chiude con quel
ngio
un suono che sembra
un singulto nasale.



Oh alchechengio mio,

che nasci senza che la mano provvida del giardiniere
ti accudisca.
Nasci serpeggiando,
raso terra, ovunque,
e ti ritrovi subito
accasato
fra gli 'infestanti'.

Tu cerchi in ogni modo di conquistare uno spazio
nel cuore dei passanti,
con questa tua divisa arancione
tradotta
in splendide campanule luminose.

Ma non sei capito,
perché sei nato senza i fremiti di bellezza
della rosa
o del giglio,
tu
non sei di nessuno,
solo infestante,
cosa di tutti.

Non come la rosa o il nobile giglio,
presenti nelle araldiche, nelle icone e
nel cuore degli amici dei giardini.

Oh alchechengio mio,

la tua consolazione e anche la tua piccola rivincita
te la prendi quando,
essicato,
staccato dalla tua terra,
nell'autunno e nell'inverno
tu continui imperterrita
a far risuonare
il tuo canto di luce.

E allora può capitare che tu avverta una carezza
o un occhio ti guardi stupito

e che poi chieda

‘chi sei?, come ti chiami’

E tu , rattivato,
subito pronto,
con la tua voce di fiore secco
rispondi felice

alchechengio, alchechengio..

Ma il tuo nome non piace :

Cos'è? cos'è?

E c'è subito fastidio per questo nome
così poco floreale ,
così scombinato,
disuguale,
zoppicante..

E allora tu resti muto,
amareggiato,
ma ci sei abituato..

E continui a dardeggiare solitario
con il tuo canto di luce,
ora la parete
ora il cristallo
ora il mobilio di un raccoglitore che ti è amico.



L'alchechengio, alkekengi o alchechengi è un piccolo cespuglio, bello e facile da coltivare, conosciuto per i suoi fiori a forma di lanterna. È spesso utilizzato come pianta ornamentale da giardino, ma produce anche delle bacche buonissime.

Si tratta di una pianta perenne appartenente alla famiglia delle Solanaceae. Parente stretto della patata e del pomodoro, ama la luce del sole (ma non troppa), resiste egregiamente ai parassiti e alle malattie, e può crescere in vari tipi di terreno, pur prediligendo quelli freschi.

Non tutte le specie di alchechengio però producono frutti commestibili. Per poter gustare le bacche è necessario coltivare:

- *l'alchechengi comune (Physalis alkekengi) dalle caratteristiche lanterne arancioni*
- *l'alchechengi annuale (Physalis pubescens), una specie dal portamento prostrato (non supera i 25 cm di altezza)*
- *l'alchechengi giallo-dolce (Physalis peruviana), la specie più utilizzata a scopo alimentare.*

Tra le proprietà degli alchechengi non si può non ricordare l'importante azione antiossidante che esplicano le elevate dotazioni di vitamina C e acido citrico presenti nel frutto.

Contiene buone quantità di ferro e di calcio, ma anche fruttosio, acqua e fibre, composti che lo rendono perfetto per mantenere in ordine l'intestino.

In medicina tradizionale gli vengono conferite doti diuretiche e antinfiammatorie, in particolare pare che tra i benefici degli alchechengi ci siano la capacità di ripulire le vie urinarie e contrastare la formazione di calcoli renali.

È un ingrediente ricercato in pasticceria

Quando si parla di ricette con l'alchechengi non si può che pensare al cioccolato e alle torte.

In pasticceria è un ingrediente particolare e molto apprezzato, perché si presenta come una deliziosa pallina arancione che si spacca in bocca rilasciando un piacevole sapore acidulo.

Molti le usano come decorazione sulle torte, altri per preparare spiedini in cui incastonare piccole bacche di alchechengi ricoperte da cioccolato fuso.

52 Hz

Dicono che fosse sola,
 che avesse cantato una vita,
 e che il suo canto mai nessuno l'avesse udito,
 perché nessuno l'aveva capito.
 Ma loro, altri dicono,
 sole non sono mai.
 Che con troppa o senza voce
 s'incontrano negli abissi
 e pure così fanno andare lontano.
 Alcuni piangono
 che se parli un'altra lingua
 o faticosi ad ascoltare
 sarai quello emarginato,
 e il poveretto da carezzare.
 Ma chi del panico si fa beffa
 per le sue continua ad andare,
 che non serve un altro mondo
 forse soltanto più in là migrare
 che dietro un'onda
 o una corrente
 c'è tanta vita in questo mare.

Le bimbe di Enrico

Nata una bimba che venne venduta,
 la mente e le gesta da sovrana acuta.
 Ma maschi non diede e parve una strega,
 in un angolo gettata
 e non fece una piega.

Nata una bimba che non conobbe pace
 nel castigo di chi darle bene doveva esser capace.
 Figlia di un padre dagli occhi meschini
 crebbe nell'ombra
 bramando atti ostili.

Nata una bimba data in pasto alla piazza,
 e alla scure che in un colpo
 faticò a punir vostra Grazia.
 Colpevole di sognare un futuro da Regina
 la parola fu negata
 da un'acerrima cugina.

Nata una bimba che voleva esser grande,
 ha imparato dai più vecchi
 l'arte d'essere vincente.
 Ma quand'ecco che il Re
 del gioco si è stufato
 un altro fiore raro nel fosso ha lanciato.

Nata una bimba, l'ennesima delusione
rossa di capelli e di bianca carnagione.
Che paziente soffocò quell'ennesimo lamento
in attesa di spiccare
con il suo Rinascimento.

Son le bimbe di Enrico, donne poco per bene.
Che son state zitte a lungo
che far capricci non si deve.
Ma ora che lontane han trovato la loro pace,
nulla più le spaventa
il cielo è grande e nulla tace.

Portami con te

Tanti bimbi che non se ne andavano,
la stanza piccola da sgomberare,
e io che non avevo più voce
per sgridare chi
non se lo meritava,
di stare in silenzio.
Una bambina disegnava sola,
mentre gli altri correvano via,
e per le guance l'ho presa
per ripeterle ancora...
La frangetta ad incorniciarle gli occhi
grandi, due pozzi scuri loro,
con la luce che si arrampica su
più di tante più anziane
che non s'accendono mai.
Mi dice che la notte non dorme, lei
e che a volte piange, lei
che non è una brava bambina, lei.
Che non va bene così e la notte
rivolge speranza a non sa nemmeno lei chi
per curarsi della sua malattia.
E io che l'avevo tra le mani,
e queste mi si sciolgono cadenti
e le dico che non è così, non è così bambina.
Ha gli occhi grandi, lei.
Riprende il disegno che di colori è inaffiato
e mi dice che è sbagliato,
troppo non si fa, le hanno insegnato.
Mi guarda la bambina, seria, lei,
fissa scorge dentro, stanca, lei
abbandona il suo disegno.
Resta qui, volevo dirle
ma s'allontana
e quando i muri stringeranno
spero bambina, non svanire,
oppure...
portami con te,
in ciò che riesci ad immaginare.

PENSIERI**Pier Guido Raggini**

Visto il gradimento riscontrato con la pubblicazione nello scorso numero della Fuglara, proseguiamo la pubblicazione di alcuni dei pensieri che Pier Guido Raggini, ex docente del Liceo Classico di Cesena, ora pensionato, invia quotidianamente all'amico comune Umberto Moretti, ex preside del nostro Liceo Morando Morandi che attualmente vive a Rimini.

Davvero la vita è un mistero ineffabile
 Un impasto incredibile di fatti, di eventi, di tragedie e miracoli
 E ogni giorno ci chiediamo perché.
 E la risposta è deposta oltre
 Oltre il muro d'ombra.
 Tutto verrà svelato
 al di là della ragione
 Quando le nostre lacrime saranno mutate in sorriso
 Per sempre.
 Per ora resta il silenzio di un mistero
 E il balbettio di una preghiera

Il cielo stasera rintrona lontano
 del rumore di tuoni
 che fuggono in fretta
 E tu ascolti, in penombra, l'odor
 della pioggia soffusa
 tra il bosco e la strada.
 Il cortile deserto rimbalza la luce tiepida di una casa
 arroccata tra il poggio e la nuvola
 In alto
 E sul soffitto della stanza respira immobile una farfalla
 minuscola e gialla
 come un sorriso
 sereno e misterioso

Tra vallate di verde
 e di sole e spigoli
 di rocce e di calanchi
 scende dolce
 la strada di tornanti
 sospesa tra ponti
 e case sonnolenti.
 Riposa in penombra
 la città di fantasmi
 ed Etruschi solca pietre, di massi
 che graffiano e
 che accarezzano
 un'aria antica
 E il fresco dei sentieri

adagio, adagio
s'accende, s'infiama intorno.
E i ricordi s'intrecciano lenti e quieti come il sorriso
di un sogno.
E la vita ritorna feriale
a scandire le ore
ad impastare fatica
nostalgia

I rami del gelsomino
scendono, lunghi
e attorcigliati,
al caldo infuocato
della notte
e coprono d'ebano
profumato le foglie
sospese del lauroceraso.
Ascolta il dondolare
delle foglie dell'erba luigia e i petali
delle belle di notte
che cantano alle stelle di ghiaccio
una nenia antica.
Forse un'ombra discreta scavalca
una visione interrotta
e l'incantesimo
di una cometa lascia
una scia d'argento
che si tuffa,
improvvisa,
nelle onde del cuore

Ricordi di un giorno,
Sorrisi e strilli
e storie rimaste a metà
e corse in giardino
tra il cane e il pallone.
Tra canzoni e disegni
una musica lenta
e la luna che scivola
adagio tra carte e pensieri
Ascolta un brusio
di fresco e cobalto
lungo il rumore del treno.
Un sogno si riveste
d'attesa
e tra poco, senti,
si risveglia l'aurora

LA GHIANDAIA MARINA, UNA VEDETTA AZZURRA PRONTA A VOLARE VERSO L'AFRICA TROPICALE

Rosalba Pinti (CARC Natura)

Nessun luogo è più bello di quello in cui si è spettatori della vita che va seguendo i suoi ritmi di sempre. Spettatori discreti e silenziosi.

Tra l'azzurro e il verde, tra il cielo e la terra, nei prati e nei campi, con nel cuore il ricordo dell'odore del sale e delle onde, mescolato alla bellezza delle valli in una giornata tersa, che disegna le nuvole, quando i monti sembrano così vicini che puoi andarci a piedi.

Il verde del prato, l'azzurro turchese del mare, il marrone della terra arata: ecco, è la Ghiandaia marina. Che sta di vedetta sui rami in cerca di malcapitati grilli nei viottoli di campagna.

A fine agosto la partenza è vicina. I piccoli nati sono diventati grandi e robusti, li riconosci per i colori più tenui ancora imperfetti, che il tempo pittore renderà più accesi, con pennellate di mare, di cielo e di terra.

L'intento è quello di accumulare l'energia per il viaggio. Cinque ghiandaie marine sono indifferenti alla nostra presenza. Umani insignificanti dunque: poco colorati, appena un po' di abbronzatura, troppo grossi per essere commestibili, troppo diversi per qualsiasi similitudine che ci accomuni.

Noi in silenzio ad osservare quella magia di vita e quell'armonia di colori, fermarla per un istante da ricordare. Catturi l'immagine, la inquadri e la fermi. Per paura che il tempo la cancelli dagli occhi. Ma dagli occhi passa al cuore, e poi nei cassetti della mente. Non puoi dimenticare. Colori di fiori, l'azzurro del cielo. Le ghiandaie concentrate sulla ricerca di cibo, e il pensiero del volo.

Più tardi salirà la luna, grande, luminosa, e dovranno cercare riparo dai pericoli della notte.

Aquiloni colorati che vanno e vengono, dagli alberi alla strada, dalla strada agli alberi. In alto e in basso, e poi ancora in alto sul ramo, un andirivieni di voli.

Noi in basso, a guardare, perché non sappiamo volare.

“Bisognerebbe vivere come un soffio, come il volo di una farfalla. Poggiarsi piano sul mondo mescolarsi all'odore dell'erba. Strofinarsi al muschio dei tronchi, avere il respiro del cervo nel bosco, il passo del lupo, il canto dell'allodola nel mattino. Calpestare i giorni come zolle di terra fresca che catturano le impronte dei passi. Usare parole sincere. Sentire che batte il cuore ogni giorno. Quando vai e non sai dove, su strade segnate da chi non conosce la vita. Il cuore che batte abbraccia il mondo e conosce la via.”



La Ghiandaia marina (***Coracias garrulus* Linnaeus, 1758**) è uno degli uccelli più appariscenti che vivono e si riproducono in Europa, presente soprattutto nella parte mediterranea e orientale. Turchese sul petto, sul capo e sul ventre, il piumaggio sfuma invece nelle tonalità del castano sul dorso e del verde smeraldo nelle estremità.



La presenza della ghiandaia marina è indice di buona qualità dell'ambiente agricolo, la specie sceglie aree aperte poco disturbate, con agricoltura estensiva, dove il terreno coltivato si alterna a siepi, piccoli boschetti, filari, canali, dove è limitato l'uso dei pesticidi che uccidono le specie preda.

Ritorna con l'arrivo della primavera, quando inizia la nidificazione, dopo un lungo inverno trascorso nei quartieri africani di svernamento. La popolazione italiana risulta nidificante e interamente migratrice. E' una specie migratrice a lungo raggio: sverna nell'Africa tropicale. Amante dei climi caldi, dove le estati sono lunghe e assolate, questa specie era molto più diffusa alle nostre latitudini tra fine Ottocento e inizio Novecento, prima dell'inizio di un lungo e inesorabile declino, dovuto molto probabilmente alla minore disponibilità di siti idonei alla costruzione del nido. Frequenta praterie steppose, zone incolte, coltivi con alberi sparsi, boschi di querce e pinete con radure sia di pianura che di bassa collina.

La stagione riproduttiva produce una sola covata ed è compresa tra maggio e luglio. Gli accoppiamenti sono preceduti dal corteggiamento: i maschi compiono spettacolari acrobazie aeree, tra voli, picchiate e capriole, la maestosa "danza nuziale" illuminati dalla luce solare per attirare l'attenzione della femmina. Il nido viene predisposto con scarso materiale, in cavità di alberi, fessure di vecchie mura, pagliai, pareti di argilla o sabbia e, a volte, in nidi abbandonati. A volte il nido viene rioccupato negli anni. Le 3-5 uova deposte sono incubate soprattutto dalla femmina per 17-20 giorni, con schiusa asincrona, ed i pulcini sono accuditi da entrambi i genitori. I giovani raggiungono la capacità di volo a 25-30 giorni di vita. Anche dopo aver raggiunto l'indipenden-



za, restano uniti ai genitori per un certo tempo. Già a trenta giorni dalla schiusa i nuovi nati hanno il classico e inconfondibile piumaggio turchese. Durante il periodo riproduttivo la Ghiandaia marina vive in coppia, mentre nella restante parte dell'anno tende a formare gruppi familiari o plurifamiliari. Trascorre buona parte della giornata su posatoi elevati da dove si lancia in picchiata quando avvista la preda. Si ciba principalmente di grossi insetti

Il viaggio di ritorno comincia già da metà agosto fino ad ottobre.

In Europa ha uno stato di conservazione sfavorevole ed è ritenuta in declino. La Ghiandaia marina è una specie vulnerabile e selettiva per le sue particolari esigenze ambientali ma anche perché deve affrontare un lungo viaggio migratorio due volte all'anno, superando deserti e ampi tratti di mare. Inoltre attua una sola covata annua e questo è un grande rischio in caso di insuccesso riproduttivo, determinato dalla scomparsa dei siti idonei alla sua alimentazione e riproduzione.

La Ghiandaia marina è specie nei confronti della quale sono previste misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat (Direttiva Uccelli 2009/147/CE, all. I); e richiesti accordi internazionali per la sua conservazione e gestione (Convenzione di Bonn, all. II); rigorosamente protetta (Convenzione di Berna, all. II); protetta (Legge nazionale 11 febbraio 1992, n. 157). Elencata in Allegato I della Direttiva Uccelli (79/409/CEE). Specie oggetto di tutela secondo l'Articolo 2 della Legge 157/92.

Minacce IUCN: A02.01- Intensificazione agricola; A04.03- Abbandono dei sistemi pastorali, assenza di pascolo; A10.01- Rimozioni di siepi e boscaglie; B02.04- Rimozione di alberi morti e deperienti; F03.02.03- intrappolamento, avvelenamento, bracconaggio.



I CORSI DEL 32° ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ *La Redazione*

I corsi del 32° anno accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo libero, promossi dal CARC, vengono presentati sabato 9 settembre 2023, alle ore 16.00, presso la Sede UTE di via Comunale Rovere 31/E, a Finale Emilia. Come sempre viene proposto un portfolio di attività ad ampio raggio che spaziano dalla letteratura italiana all'archeologia, dalla pittura al teatro, dal cinema alla pasticceria, dall'enologia al burraco.

Le iscrizioni si ricevono presso l'UFFICIO CARC in Via Comunale Rovere 31/E a Finale Emilia, dal lunedì al sabato, dalle ore 10.00 alle ore 12.00 oppure possono essere effettuate direttamente dalla pagina dedicata del sito web dell'associazione (<http://ute.carcfinale.it>) a partire da Lunedì 11 Settembre 2023.

Per partecipare ai corsi UTE è obbligatorio essere soci di CARC APS.

Per motivi contabili ed organizzativi l'iscrizione ai corsi si intende perfezionata con il versamento del contributo di frequenza dovuto anche tramite bonifico bancario: **IBAN: IT97E053876675000000005605**

Tutti i corsi sono gratuiti per gli studenti di scuola media e scuola superiore.

Questo l'elenco dei corsi disponibili:

BURRACO (T. Artioli)

TEATRO (G. Bonetti)

STORIA DELL'ARCHITETTURA (G.Ghidoni)

CINEMA (G.A. Borgatti)

DISEGNO (O. Raguzzoni)

STORIA DELLA MUSICA (G. Gibertoni)

THE BEER JOURNEY (F. Fabbiani)

CORSO DI INGLESE (I. Frazzoli)

ASTRONOMIA (M. Cattelan)

LETTERATURA ITALIANA (L. Gherardi)

PASTICCERIA (T. Busuoli)

ENOLOGIA (A. Barison)

ARCHEOLOGIA (F. Foroni)

STORIA - ED. CIVICA (E. Malaguti)

PITTURA (F. Banzi)

STORIA DELL'ARTE (G. Ghidoni)

NATURA (R. Pinti, R. Gemmato)

ATTIVITÀ PREVISTE ULTIMO QUADRIMESTRE 2023*Grazia Vicenzi***SETTEMBRE**

- Sabato 9 Inaugurazione 32° anno accademico UTE
con presentazione corsi e rinfresco
- Lunedì 11 Apertura Iscrizioni ai corsi UTE
- 15/16/17 Gita sociale nel PICENO di 3 giorni
- Giovedì 21 Lezione aperta di ASTRONOMIA
presso l'osservatorio astronomico di S. Giovanni in Persiceto
con visita al museo della Fisica " Fisica Experience"
- Mercoledì 27 Conferenza:
- Il restauro del Duomo di Finale Emilia
Relatore Giulio Azzolini
- Primi frammenti per una storia di pittura nel Cinquecento
Relatore: Marcello Toffanello

OTTOBRE

- Lunedì 2 Inizio corso UTE di BURRACO
- Mercoledì 4 Inizio corso UTE di TEATRO di improvvisazione
- Giovedì 5 Inizio corso UTE di STORIA DELL'ARCHITETTURA
- Domenica 15 Visita prevista nel programma del corso UTE
di Storia dell'Architettura al distretto CITY LIFE di Milano
- Sabato 21 Conferenza: DUCATO ESTENSE - COAST TO COAST
Un viaggio lungo mille anni nelle terre dei duchi con tappa
a Finale Emilia
Relatori: Andrea Baschieri - Lorenzo Guerrieri
- Domenica 29 Gita sociale "LA CASTAGNATA"
- Martedì 31 inizio corso UTE di CINEMA

NOVEMBRE

- Giovedì 2 Inizio corso UTE di LINGUA INGLESE
- Sabato 4 I NÒSTAR DIALÈT: lo studioso e gli autori.
Con Daniele Vitali e i poeti di ARTINSIEME
- Lunedì 6 Inizio corso UTE di BIRRA (THE BEER JOURNEY)
- Mercoledì 8 Inizio corso UTE di DISEGNO
- Venerdì 10 Inizio corso UTE di STORIA DELLA MUSICA - VIVA VERDI
- Sabato 11 Tradizionale cena sociale per festeggiare S. MARTINO
- Domenica 26 Visita sociale al CASTELLO DEL CATAJO nel padovano

DICEMBRE

- Domenica 17 Pranzo tradizionale per gli AUGURI NATALIZI
- Domenica 31 CENONE di fine anno

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

2013-2015 **Giorgio Boschetti**

2015-2022 **Daniela Bortolini**

